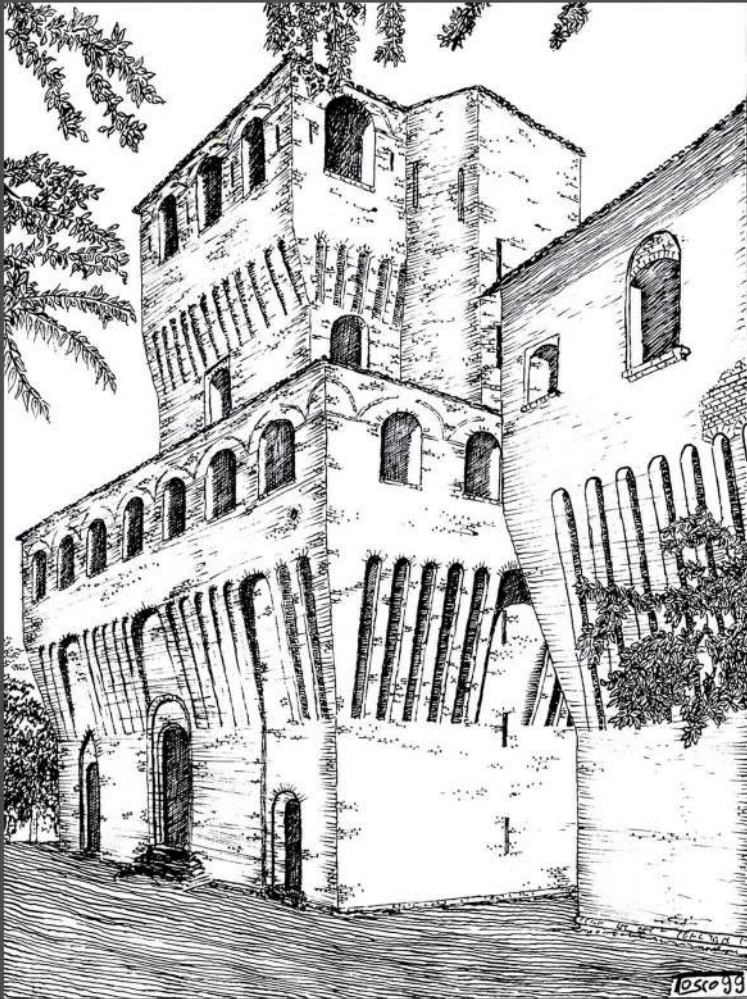
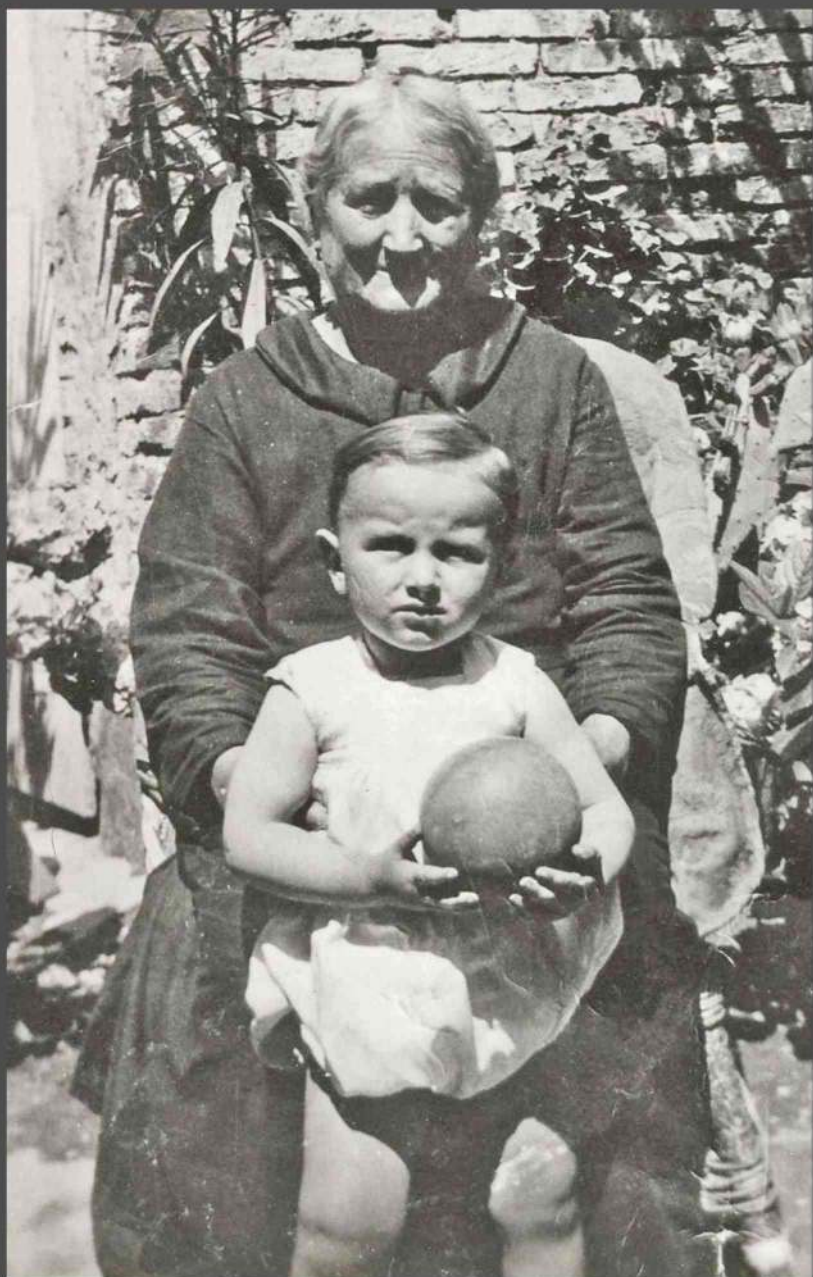


BruTo

Novelle Nocetane





Bruno con la nonna Massima

1936

Ai nocetani

Prima che se ne perda definitivamente
La memoria
BruTo

INTRODUZIONE

Immagini di una quotidianità vera e spontanea in cui i protagonisti sono le persone comuni con i loro difetti, i loro vizi e le loro virtù che si susseguono sul palcoscenico di un paese, sovrastato da una Rocca sempre presente. Ecco Noceto, quella di alcuni anni fa, con le sue storie di vita, a volte buffe a volte un po' miserabili, ma tutte ugualmente importanti, tanto da non poter essere dimenticate, tanto da dover essere ricordate.

È la storia di Noceto, fatta di piccole cose e vicende apparentemente insignificanti che danno invece valore al presente. È proprio per l'amore che lo lega al suo paese, alla sua Noceto, che l'autore ha raccolto, piccoli fatti, modi di dire e curiosità perché non se ne perda memoria, perché possano restare come segni indelebili, come radici di quel modo di vivere che si sta perdendo, di quella "nocetanità" così difficile oggi da preservare e custodire. In questo presente diverso, in questa Noceto diversa i fatti raccontati e descritti dall'autore fanno riaffiorare il ricordo un po' nostalgico di quanto la gente si conosceva solo per gli "stranomi" che gli venivano assegnati, di quando l'ignoranza e la semplicità portava a compiere gesti e a dire cose che hanno dato vita a "modi di dire" in quel dialetto che ben rendeva la situazione e cosa si volesse esprimere.

Scritti con spontaneità e con un pizzico di ironia, fatti e fatterelli raccontati dall'autore risultano così essere una piacevole lettura che lascia immaginare, che a tratti fa sorridere e ridere e poi riflettere: il tutto all'ombra di una Rocca sempre presente, insieme ad angoli particolari di Noceto ritratti con puntualità e precisione dalla stessa mano dell'autore che nulla ha da invidiare agli artisti più esperti. Ed è così infine che l'autore di questo libro che si fa egli stesso protagonista dei racconti narrati e delle immagini disegnate con dovizia di particolari che ben fanno intuire l'occhio attento e osservatore ma soprattutto il grande affetto per la propria terra.

Maria Gabriella Saponara

RIFLESSIONI DI UN NOCETANO

Fino a qualche anno fa, per me, il signor Toscani Bruno era (ed è), il papà di Simone, il mio amico Simone, persona a cui rivolgersi col “lei”. Col passare degli anni, con l’avvicinarsi di esperienze di vita, il signor Bruno Toscani è diventato Bruno, a cui rivolgersi col “tu”, un amico con cui parlare, ridere, raccontare e ricordare in dialetto. Non so se è frutto solo degli eventi o di un bisogno . . . ma questo non è tema da trattare in questa introduzione.

Sicuramente ci accomuna un senso di appartenenza.

Ricordanze è il termine che Bruno usa per descrivere, nelle pagine che seguono, i fatti e le persone di una Noceto che non c’è più.

Ricordanze è il termine che usa Giacomo Leopardi, per la composizione di un suo canto del 1829. Mi permetto il parallelismo intellettuale, (anche se so che a Bruno non piace), perché “*la dice lunga*” di come la capacità di ricerca e di curiosità culturale, non necessariamente coincida un’alta formazione scolastica. Penso che siano poche le “biblioteche casalinghe” così varie di argomenti e di volumi come quelle che si trovano a casa dell’autore.

Tanti i temi trattati, tanta la storia descritta: i mestieri che non ci sono più, le umane fatiche, il modo di ridere e scherzare, i rapporti fra le genti, la civiltà contadina il tutto sotto un denominatore unico: **la persona**. Bruno ci racconta di povertà economica e culturale che sfociano in una grande dignità umana. I fatti e le persone descritte, si ricordano perché si coniugano in dignità, non solo per chi ha buona memoria. È per questo che scriverle e renderle pubbliche acquista sapore di vita vissuta.

Bruno passa alle giovani generazioni due testimoni: un testimone culturale ed un testimone di civiltà. Lo fa attraverso lo specifico patrimonio di conoscenze di esperienze, di credenze e di modi di dire e di fare, di cui l’autore si è impadronito negli anni, con l’intento di lasciarne memoria. Un intento nobile: mettere a disposizione i propri ricordi, il proprio “io”, perché diventi in “io” collettivo, condiviso. La memoria degli eventi e delle persone serve a migliorare il futuro. Bruno, con questa sua opera, ci offre la possibilità di rinsaldare ancora di più le nostre radici; di rinsaldare un patrimonio talmente “nobile”, che non teme nulla e che, insieme, non dà spazio a inutili strumentalizzazioni.

La farcitura di pregevoli disegni dell’autore, di dotte didascalie storiche e l’utilizzo del dialetto, fanno delle Novelle Nocetane, un libro che merita attenzione e riflessione anche alla luce delle profonde trasformazioni che Noceto sta vivendo e vivrà in futuro.

In ultimo. Accattivante l’acronimo BruTo. Non lasciamoci condizionare, tuttavia, tale acronimo: può spostare l’attenzione del lettore, a sfavore della sensibilità e della passione che hanno guidato Bruno a ricordare e scrivere le Novelle Nocetane.

Grazie!

Paolo Papotti

PREFAZIONE

Leggere le novelle di Bruno Toscani (nel caso di questo libro BruTo) è come fare un viaggio a ritroso nel tempo, nei primi decenni del novecento quando le persone semplici di un paese del parmense, Noceto, vivono ognuna con le loro caratteristiche specifiche. Bruno restituisce un ritratto di personaggi realmente vissuti e diventati leggendari nella memoria di un paese forse uguale a tanti altri eppure unico nella sua identità.

È così che un luogo della pianura padana nell'antica terra del nocino e sullo sfondo di una rocca del settecento, si articolano le storie raccolte e reinterpretate da Bruno per restituire gli antichi sapori di un tempo ormai estinto.

Ogni storia di questa raccolta è breve, incisiva e sempre accompagnata dal puntuale umorismo di Bruno che distingue la sua personalità. Il lettore di queste pagine non rimane mai senza un sorriso al termine di ogni storia e l'ultima riga lascia ogni volta il desiderio di leggere la prossima avventura.

In poche parole Bruno Toscani, nocetano d.o.c., è un collezionista di storie, quelle storie raccontate infinite volte nei bar e nelle famiglie prima che la televisione cambiasse le abitudini della maggior parte della gente. Questo libro nasce con la volontà di testimoniare e custodire la memoria di un vissuto lontano che rappresenta la nostra appartenenza ad un luogo con le sue tradizioni e la sua cultura. Bruno fa questo nell'unico modo che conosce e il suo stile è semplice, diretto e da qui traspare il carattere vero e autentico di un uomo abituato ad essere concreto.

Ad accompagnare gli scritti sono alcuni dei disegni che il nostro autore ha realizzato nel corso degli anni e vanno a completare il racconto di cui Bruno a voluto renderci partecipi.

Maura Lari

BruTo

NOVELLE

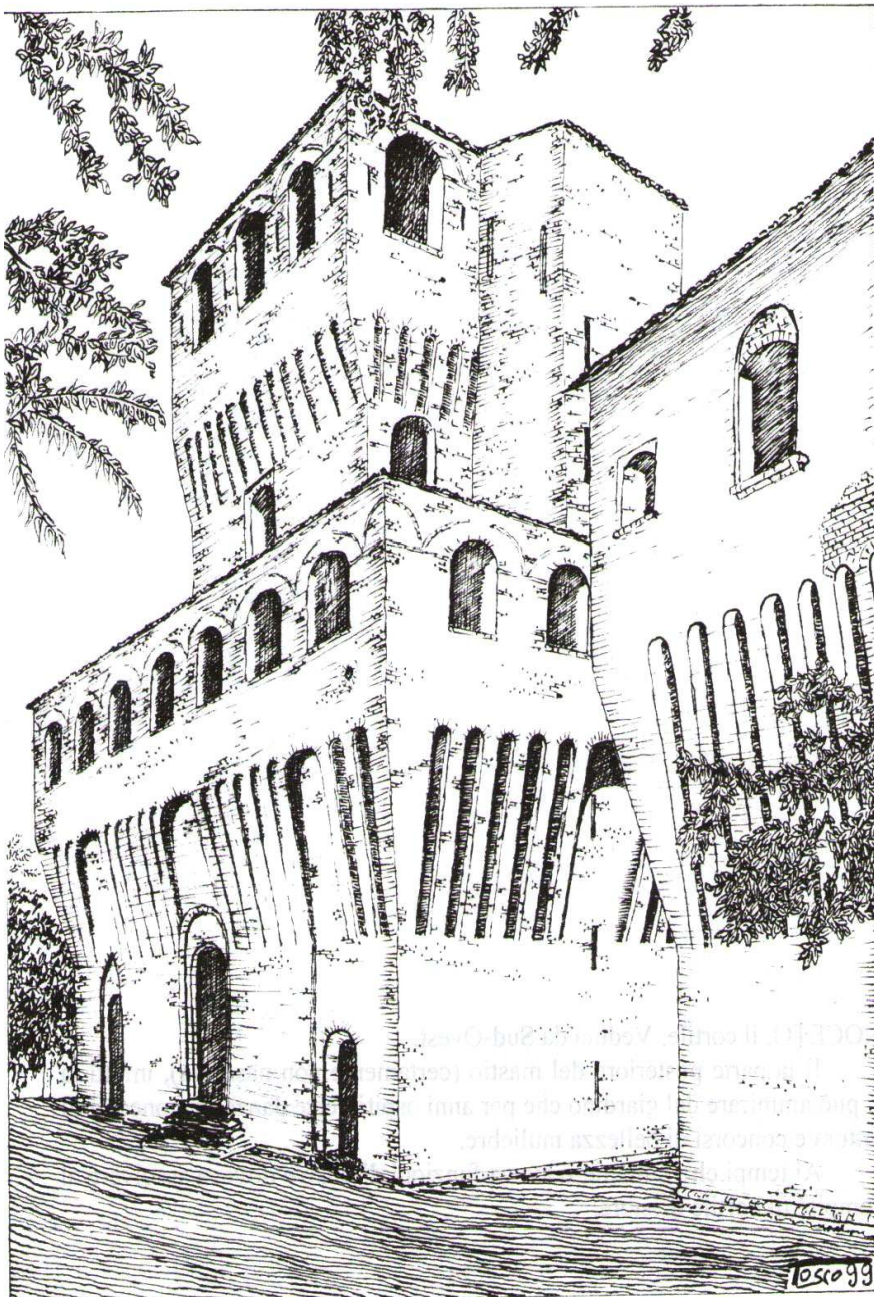
NOCETANE

Arsión, sete, secchezza.
Bómbén, molto, tanto.
Bräz, brace, tizzone.
Brónz, bronzo, durezza.
Calsinen, l'addetto a preparare la calce.
Calsolär, riparatore di calzature, ciabattino.
Canalúss, esofago. Prima via respiratoria.
Cójón, coglione, uomo stalto.
Dróvè, usato.
Fami da spesa, famiglia, spesato agricolo.
Fazó, fagiolo.
Forcia, italianesco corruzione di Forza: carabinieri, polizia.
Frär, fabbro ferraio.
Fúss, fossi, dal verbo essere.
Gingini, italianesco, plurale di gallina faraona
Gornöt, nasconditi.
Gózén, porco, maiale.
Ingjarónäda, acciottolato.
Lädór, ladro, malfattore.
Lóccó, pula del grano, dei cereali.
Lústra, lucida, lústrón, lucidatore.
Märs, marcio e marzo in dialetto si scrivono allo stesso modo.
Nadór, anitra, nadrén, anatroccolo.
Ortlän, ortolano, colui che vende o coltiva verdure.
Pajón, pagliericcio sacco pieno di paglia a uso materazzo.
Pecca, gradino, ostacolo, difetto.
Pèrdóm, perdiamo dal verbo perdere.
Pita, tacchina, asso di denari nella carte piacentine.
Sabjón, sabbia, vocabolo che cambia da paese a paese.
Sambot, fontana a pompa.
Sariss alvè, (am) mi sarei alzato,
Savisón, sapessero, gustoso, odoroso.
Scaia/è, scheggia di laterizio, nomignolo.
Scantót, scantati, fatti furbo.
Sciafón, ceffone, sciafa, schiaffo.
Scúdlén, scodella si usava all'osteria al posto del bicchiere.
Senndra, cenere.
Sgalzerino, cardellino, colorato e vivace passeraceo.
Sochè, ciocco, apparato radicale dell'albero.
Sórrögh, topo, roditore.
Tgniss, tenace, duro.
Vensón, vincono, terza persona plurale di vincere.
Vèrgónöt, vergognati.



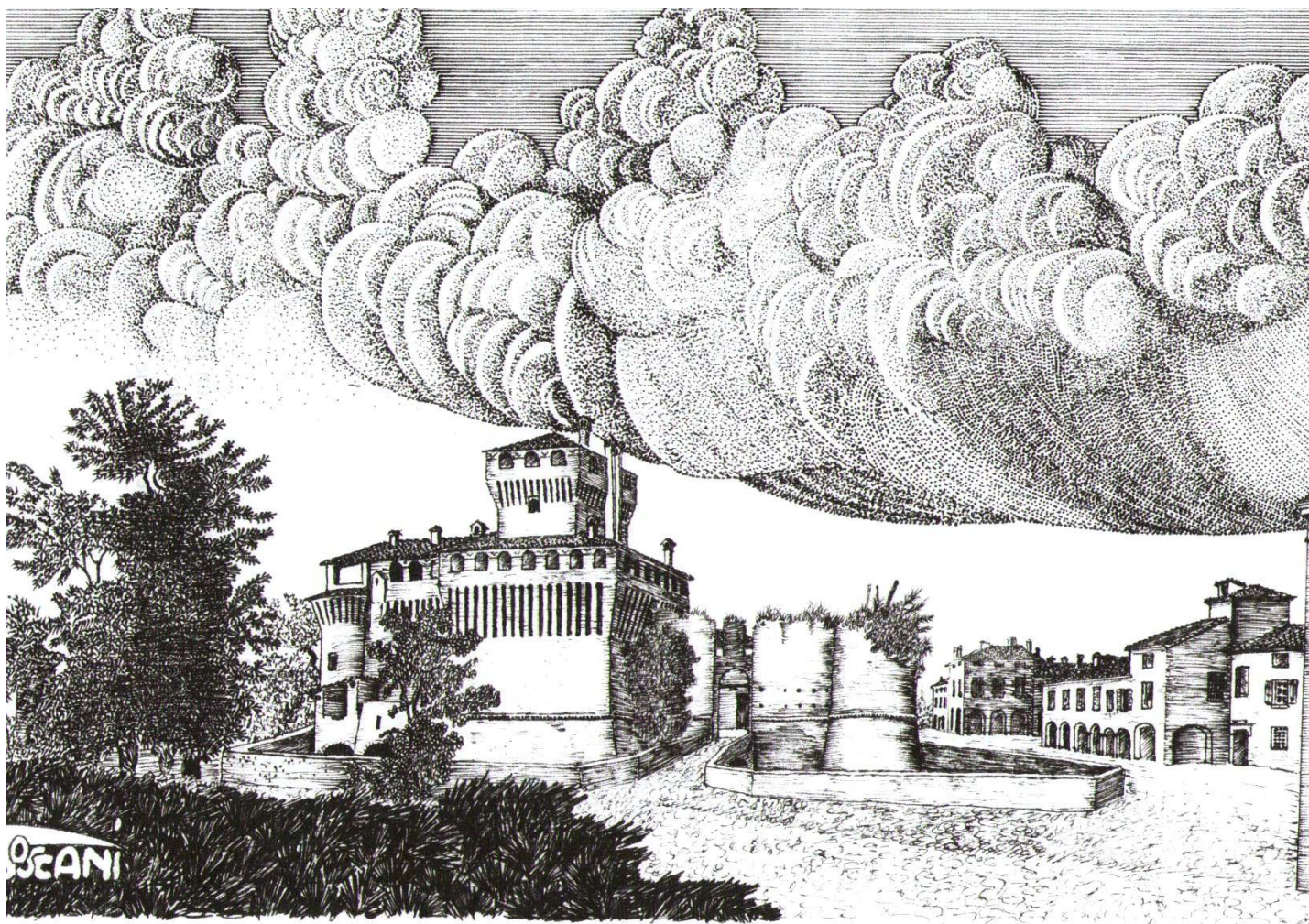
ORLANDO ORLANDINI, 2003.

Mi ha ritratto in forma caricaturale, mentre si seguiva una lezione all'Università della Terza Età di Fidenza.



NOCETO, il cortile. Veduta da Sud-Ovest.

Ai tempi che il maniero aveva funzioni difensive doveva assolvere al compito di cortile d'onore.



NOCETO, alla fine del Settecento.

Qui ho voluto fare in forma grafica un quadro della collezione Sanvitale nella Rocca – Municipio di Fontanellato.

A quei tempi il casato Sanvitale, oltre che di Fontanellato, era signore di Noceto.

NOVELLE NOCETANE

P R E M E S S A

Quel che qui vorrei fare è raccogliere eventi e personaggi che hanno fatto crescere il paese di Noceto, anche con sacrifici e forzature.

Per non mancare di rispetto a nessuno, gran parte dei nomi sono di pura invenzione, se poi qualcuno che si prende la briga di leggerle, e vi trovasse qualche attinenza con persone o fatti famigliari, me ne scuso sin d'ora, come mi scuso della presunzione che ho avuto nel mettere per iscritto queste ricordanze senza avere le basi necessarie. Ho fatto le scuole elementari e in seguito ho percorso la carriera del badile, ciò non mi ha impedito minimamente di farmi una famiglia che bontà sua mi ha sempre compatito e sopportato. Comunque posso assicurare chiunque che godo di tutti i doveri e i diritti consentiti dalle leggi civili e anche da quelle religiose.

Perciò statemi bene e che Dio vi mantenga in buona salute.

Toscani Bruno

*
* *

Sulla scia di “C’era una volta Noceto, Principessa” di Gian Paolo Milli.

Cose successe a cavallo fra Ottocento e Novecento e oltre, quando la gente viveva di miseria e dignità e si nutriva di quel che riusciva a sottrarre a chi aveva di più, condita con ribellione per il diritto non riconosciuto di avere un’esistenza decente.

IL FURTO

A quei tempi nelle case vi era il camino che serviva per cucinare e per scaldarsi, nella prima parte della cappa, il camino era corredato dal **cadnil**, una stanga di ferro con una catena infilata e due uncini a **S** per alzare o abbassare la pentola al fuoco, fuoco alimentato per lo più dal frutto di qualche furtarello. In una stanza della Rocca di Noceto, viveva un certo Dovico con la moglie Delaide, assieme conducevano una vita grama fatta di stenti portata avanti con rabbia.

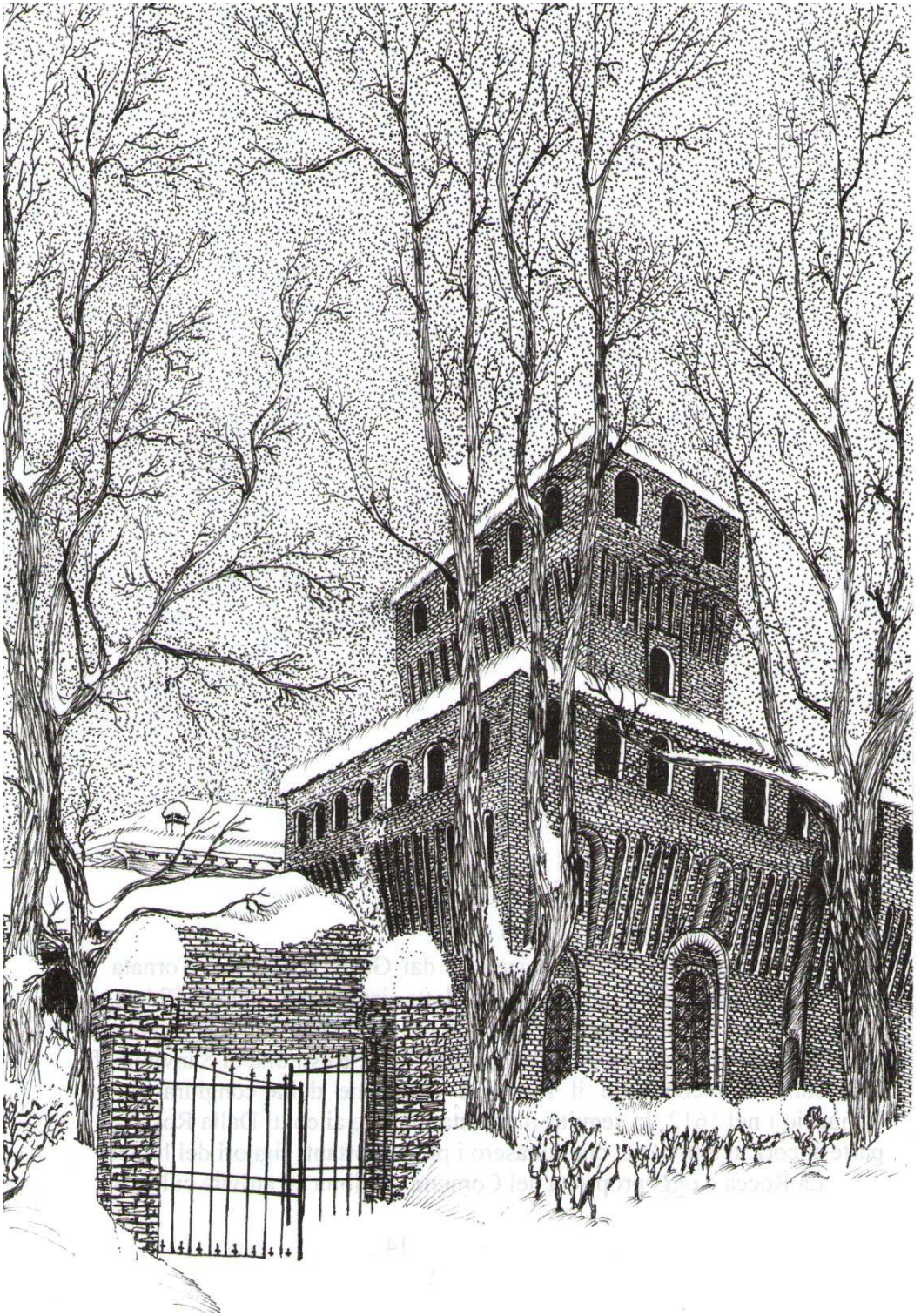
Dovico spronato più che dal bisogno, dalla Delaide, decise di fare il grande colpo: un furto, anzi il **Furto**.

Attese il buio, s'intabarrò ancor di più di stracci, dischiuse l'uscio e scivolò nella notte. Due ore dopo era di ritorno, trafelato e sudato ma gongolante, annunciò alla moglie in trepida attesa – Operazione compiuta-, posando sul pavimento il frutto del fattaccio, un voluminoso fascio di **melgass**. (Il melgass è il gambo del granturco privato dalle foglie e dal **pigäl** cioè la pannocchia colta perche ormai matura), legato con un pezzo di corda anch'essa rubata a Mosca al soghär (il fabbricante di funi del paese) in un momento di distrazione.

Passano alcuni giorni e non sentendo nessuna lamentela da parte del derubato, il nostro eroe comincia vantarsi della sua abilità.

È a questo punto che gli amici montano lo scherzo. È sera tardi e all'uscio di Dovico un discreto ma deciso bussare – Chi c'è? – chiede la Delaide, risposta – La **Forcia** -, - Porco mondo Dovico i carabinieri sono venuti ad arrestarti per i melgass, górnöt sü pr'al camen – Dovico non ci pensa due volte, s'infilà nel camino e si erge in piedi sulla stanga dal cadnil: aperta la porta la donna si trova di fronte due arnesi intabarrati, grossi baffi e sulle teste due cappelli simili a feluche: - Dov'è Dovico vostro marito? – dice il più grosso dei due. – Ma . . . è andato fuori un momento – tenta di tergiversare la Delaide. – Vuol dire che lo aspettiamo qui anche se qui dentro fa un po' troppo fresco, vi prego butta su un melgaccio -, la donna tenta di sviare l'invito pensando a Dovico nascosto nella cappa, ma l'intabarrato insiste – Dai butta su un melgaccio – alla donna non resta che dare seguito all'invito, la fiamma si fa viva, Dovico fa di tutto per resistere, ma non ne può più, cade sul fuoco bruciandosi per giunta i radi capelli che ancora gli rimanevano sul cranio stramaledicendo tutti i Santi che in quel drammatico momento gli passarono per la mente.

Maledizioni, rabbia, musì lunghi da parte di Dovico e gran risate della combriccola che aveva organizzato lo scherzo.

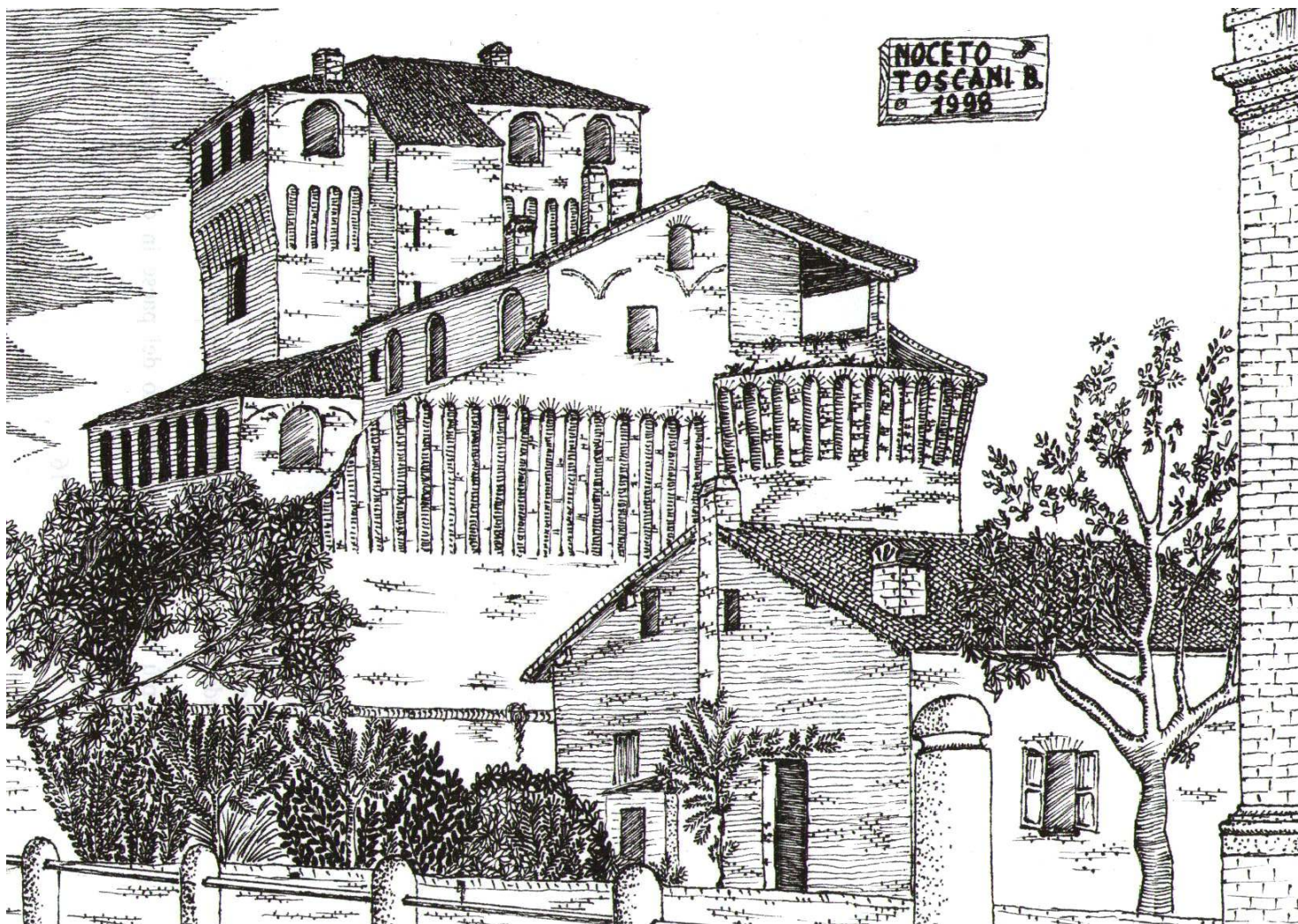


NOCETO, la Rocca sotto la neve.

Già presente nel 1266, fu assalita dai Guelfi di Parma. In possesso dei Sanvitale, a seguito di lotte intestine, venne affidata ai Pallavicino ma tornò ai Sanvitale nel 1402.

Nel 1447 è la volta di Pier Maria Rossi a cui fu tolta il 3 maggio 1482. Restituita ai Sanvitale, fu loro confiscata con tutto il feudo in occasione della congiura contro Ranuccio I° Farnese nel 1612. In seguito fu ceduta in parte ai conti Dalla Rosa e in parte ancora ai Sanvitale, che rimasero i più importanti signori del luogo.

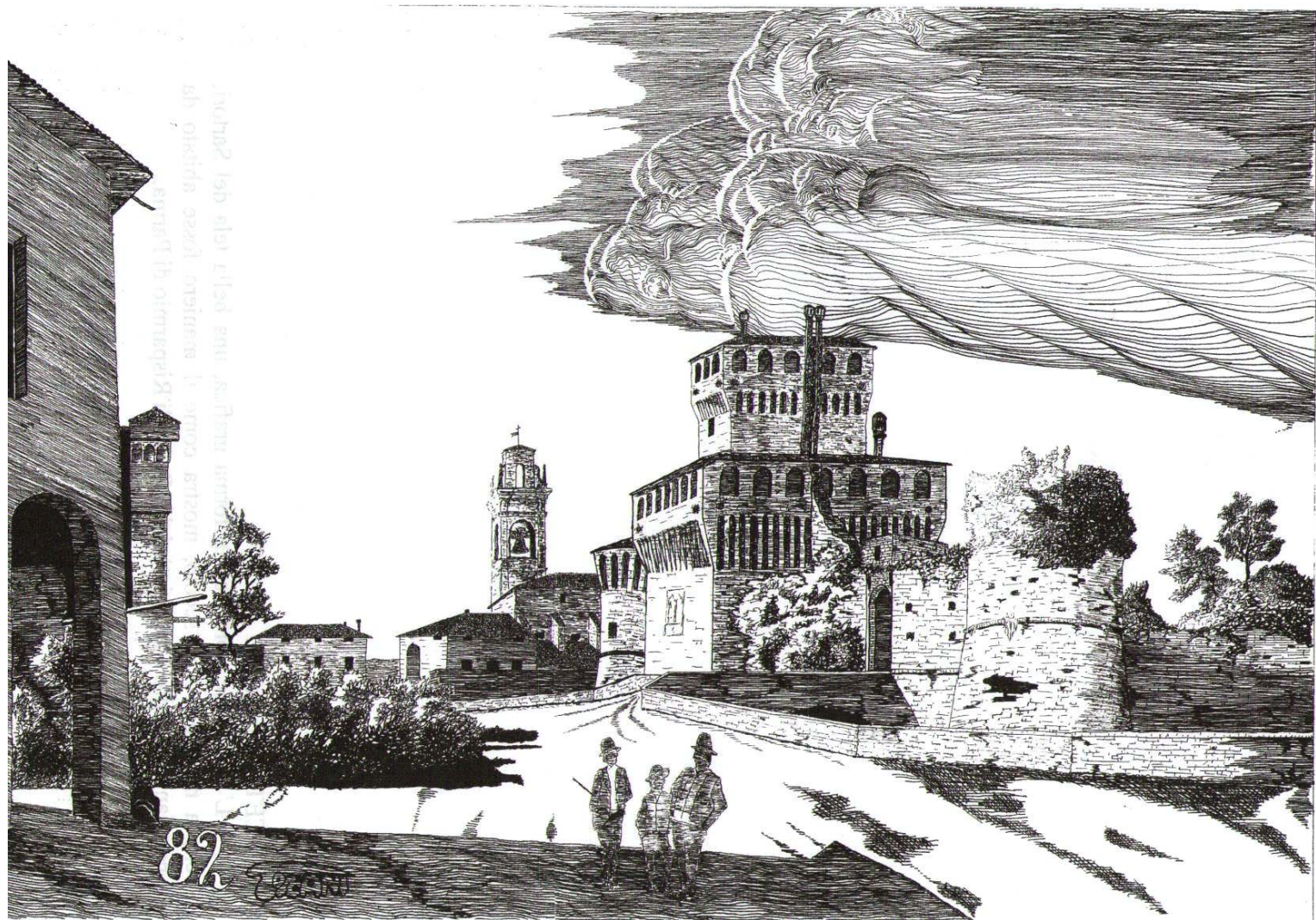
La Rocca è oggi proprietà del Comune e adibita ad attività culturali.



NOCETO, la Rocca vista da Sud.

Questa veduta della Rocca è frutto di una vecchia fotografia e lontani ricordi.

Niente è più bello per uno che ama il paese in cui è nato ed è sempre vissuto che raffigurarlo in qualsiasi modo.



NOCETO, 1850 circa.

L'immagine riproduce in forma grafica, una bella tela del Sartori, che a metà del XIX secolo, mostra come il maniero fosse abitato da popolani; il quadro è proprietà della "Cassa di Risparmio di Parma".

IL SERVIZIO MILITARE

Il disgraziato chiamato per assolvere al servizio militare, spesso analfabeta o che al massimo aveva frequentato la prima elementare, mancava delle più elementari basi del corretto parlare, e confondeva una parola in dialetto con il valore dato dalla lingua madre.

Dopo una visita medica, quasi proforma, gli veniva imposta la durata della ferma facendogli estrarre da un sacchetto una pallina come quelle della tombola con i numeri dal due al dieci, il numero estratto corrispondeva in anni al servizio per cui veniva arruolato.

Pavlón di Gargoi (Paolo Gargogli), vittima della pallina numero sette dopo un anno così scrisse a casa: - Caro papà **6 marcio 1903**, io stò bene, mi hanno tagliato una gamba (operazione chirurgica per ricomporre una frattura scomposta), così spero di Voi . . . Vostro fiolo Pavelo.

ÄL SARTÓR

Erano tempi in cui l'incertezza giornaliera imperava, äل sartórón däl Giäri con la macchina da cucire sopra una carriola si recava a domicilio per vestire chi lo chiamava. Non trovando a casa il **famì da spesa** della Casa Bruciata per prendergli le misure per un vestito, misurò la cuccia nel fienile dove il **famì** dormiva.

È l'arte dell'arrangiarsi in cui gli italiani sono maestri.

L'ORAZIONE FUNEBRE

Negli anni venti del XX secolo, era venuto di moda a Noceto quando moriva qualcuno facente parte di una combriccola, che un amico doveva fare l'orazione funebre per onorare il defunto. Un certo Marcélo così si esprime riguardo all'amico Vitori morto in età giovanile: - Quando si andava a ballare parevi uno **sgalzerino** tanto avevi il ballo nel sangue, e poi pagavi sempre **Tu**, è per questo che oggi io e tutti gli altri ci dispiace della Tua morte. Ciao per sempre **sgalzerino**, e la terra che ti ricopre sia leggera come il **locco** (pula del grano).

Di ritorno dal cimitero Medardo äل frär si avvicina a Marcélo e gli dice: - Se me füss 'stè in-t-el mort, 'm säris älvè sú e taré dat dú sciafón -.

LA MOSCA

Come ho detto in un'altra parte si viveva di miseria portata avanti con rabbia, anche l'impalpabile aveva una certa importanza.

Dovete sapere che appena fuori dal centro abitato viveva Camilén, di professione ciabattino, in dialetto "cibacc" o se più vi piace "magnagatt" e in più, curava orti e piante a quei pochi che possedevano tanta ricchezza, disposto a tutto per la numerosa famiglia com'era nella logica dei tempi, ma dopo una dura giornata di lavoro non si faceva mancare l'evasione quotidiana all'Ostäria d'la Pipè condotta da Otello per farsi un scúdlén 'd róss.

Nel mentre che Otello gli mesce l'agognato nettare, una mosca forse presa da un momento di sconforto, decide di affogarsi nel vino appena versato. Camilén non si scompone più di tanto, con due dita e tanta delicatezza la pesca e, sempre con delicatezza la depone sull'orlo della scodella – Pär diana, bút 'lè via – dice Otello, - Spèta ch' la sia scoläda – chiude serio Camilén immergendosi come suo solito nei pensieri famigliari.

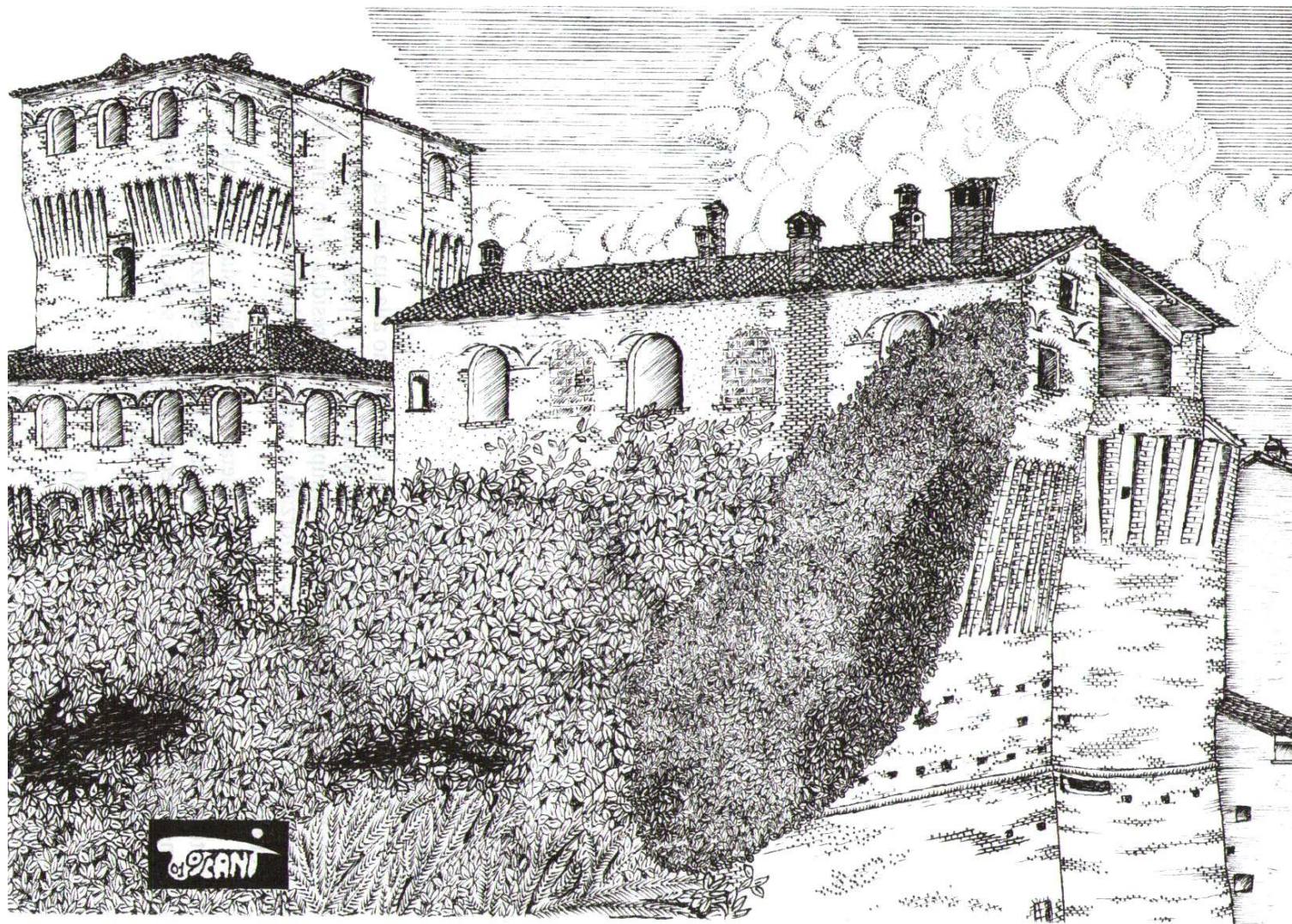
SCAIÄ

Nei registri dell'anagrafe è iscritto come Ferrari Emilio, ma per il contado era Scaiä ä'l múradór.

Un giorno chiamato da una signora del paese per una riparazione urgente, non si fece di certo attendere dato la scarsità di lavoro che c'era dopo la "Grande Guerra".

Il lavoro consisteva nella riparazione dello scarico del lavello di cucina: - Mi raccomando mi faccia un bel lavoretto -, dice la signora – e la lascio solo, devo fare la spesa -. Scaiä dalla cassetta degli attrezzi prende mazzetta e scalpello per iniziare l'operazione di ripristino, sposta la tendina che allora si metteva per celare il sottolavello, e . . . MERAVIGLIA! una bottiglia di vino bianco piena per metà. Nello spazio di un secondo la bottiglia viene afferrata, stappata e ingurgitata una generosa sorsata e . . . AAAH VARICHINA!

La storia si chiude con una energica lavanda gastrica più quindici giorni d'ospedale. Quando si dice la sete mai soddisfatta.

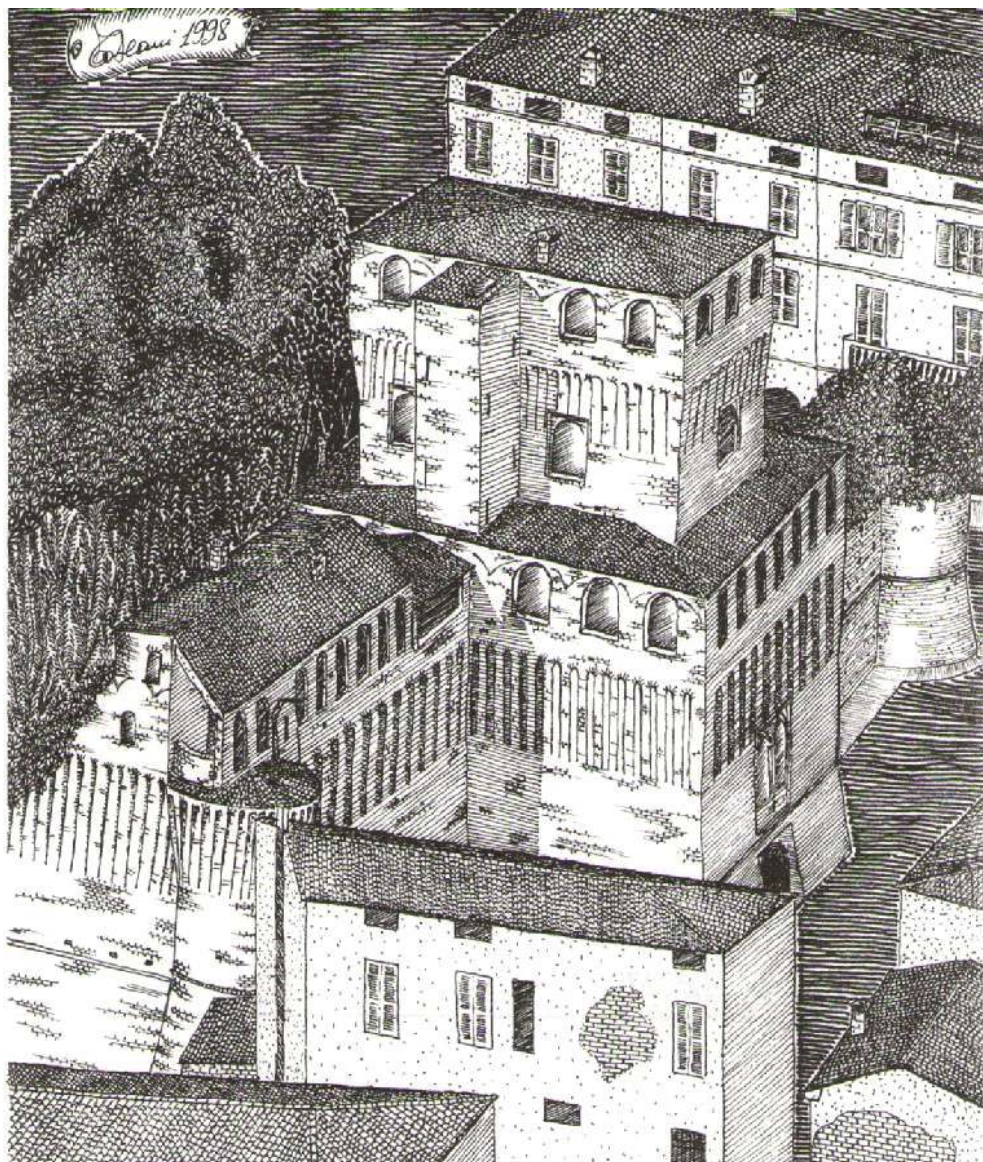


NOCETO, la Rocca vista da Ovest.

Il centro urbano di Noceto è cresciuto attorno alla sua Rocca.

Due sono gli elementi che la connotano: il possente mastio e il giardino pensile, quest'ultimo si sviluppa su una residua cinta muraria a forma di trapezio irregolare rafforzata ai vertici da robusti torrioni a pianta rotonda.

L'interno del maniero è completamente spoglio sia di arredamenti antichi che di opere d'arte. È adibita a diversi servizi pubblici: vi si tengono conferenze, mostre d'arte, recentemente è sede di una splendida raccolta – museo di dischi di musica di tutti i tempi.



NOCETO, veduta aerea della Rocca.

Per venire ai tempi a noi più vicini: la Rocca venne acquistata dal Comune nel 1938 e donata al Partito Nazionale Fascista. Caduto il regime passa sotto i beni dello Stato, di nuovo acquistata dal Comune per sessantamila lire nel 1945, per destinarla ad attività politico-culturale e per feste da ballo nel giardino-parco.

Ora è degna sede per manifestazioni di carattere culturale.

LA PONGA

Per l'anagrafe era Federico, ma per l'intero paese di Noceto era Timplén dei Toscani, sposato con la Massima dei Manotti (sorella del Pontù), discreto suonatore autodidatta di clarinetto, mente arguta, maestro nel suo lavoro, *äl calsólär*, tanto che non solo riparava le scarpe ma le faceva, le vendeva e con cavallo e carretto si recava ai mercati nei paesi limitrofi.

Come tutti i calzolai del suo tempo fu bevitore di ottima levatura, a suo modo di dire vittima di un'eredità atavica, "la sete". Il nostro Timplén, avendo calzato di sana pianta l'intera famiglia di un noto agricoltore dei paraggi, oltre la dovuta mercede fu omaggiato dal capo famiglia evidentemente soddisfatto dalle calzature, di due damigiane di buon rosso.

Sistamate le due damigiane in cantina, la provvida Massima fa presente al marito di avere l'intenzione di preservare il vino per le feste natalizie e giorni seguenti. Immaginate il tormento e la tentazione del nostro eroe, costretto lavorare di lesina e trincetto, avendo nella sottostante cantina due belle damigiane piene sino all'orlo e avendo per giunta la bocca perennemente asciutta.

Passa una settimana la Massima si reca in cantina, lo sguardo cade per caso sulle due damigiane e nota con stupore che il livello del vino è misteriosamente calato di una buona spanna. – Senti Timplén, c'è una cosa che non mi quadra giù in cantina, il vino nelle damigiane è calato e non di poco. Come mai? -. L'arguzia data dalla situazione imbarazzante elabora seduta stante la spiegazione logica dell'accaduto, -Devi sapere che le ponghe sono amanti del vino quasi come lo sono io, e che fanno quando non arrivano a bere direttamente? Infilano la coda nelle damigiane tanto da bagnarle e poi se le succhiano -.

Per ravvivare il fuoco nel camino o nel fornello a carbonella, in quei tempi si usava un tubo di una trentina di centimetri dotato di boccaglio, che portato alla bocca, si soffiava sul fuoco, *äl bófon'*; caso strano, sa di vino. Si rivolge al marito intento a lavorare al deschetto e gli fa: - Sentè ón po', ela cósta la pónga chè t'è drovè? Vergógnöt -, - la colpa l'e dl'arsión -, è la risposta lapidaria di Timplén.

ETERNO AMORE

Romildo è stato il fidanzato della Maria per quarantatre anni; sono morti pochi giorni l'uno dall'altra e per lo stesso male.

Certamente il Padre Eterno li ha uniti in matrimonio per l'eternità.

IL TRIO SILENTE

Bacàn, Bordèl, Fracàs.

Che si chiamasse Tomasini Achille era un fatto che riguardava solo lui e l'ufficiale dell'anagrafe, per tutti gli altri era solo Bacàn. Come tanti a quei tempi viveva di poco e con dignità, ebbe due figli dalla prima moglie: un maschio e una femmina, un altro maschio dalla seconda signora Tomasini, comunque fu sempre di poche e ponderate parole; così come visse, morì in silenzio senza arrecare eccessivi disturbi.

Fracàs. Era un caso più unico che raro per quei tempi, quando la gente il nome proprio lo usava nel corso della vita solo alcune volte: al battesimo, al matrimonio e alla morte; ma il suo nome, anzi il cognome era proprio Fracassi (il nome di battesimo lo ignoro), voce profonda e bene impostata come se avesse frequentato una scuola d'arte drammatica, parlava raramente usando un linguaggio forbito e misurato, del resto lo si vedeva assai di rado in compagnia di altre persone, forse amò mantenere le distanze dalla gente comune. Pochi o nessuno commentò la sua dipartita.

Bordèl. Che si chiamasse Dismo dei Chiusa forse non importò nemmeno a lui, era Bordèl e basta. Credo abbia vissuto sempre solo, se non era analfabeta poco ci mancava, tirava avanti con quel che guadagnava con lavoretti saltuari; di media statura, magro da far pensare che, se inavvertitamente fosse passato sopra a una bocchetta per lo scolo delle acque piovane, vi si sarebbe infilato senza eccessiva fatica: usando un altro termine era il ritratto della fame.

In pochi ebbero l'onore di udire il suono della sua voce, se avesse aperto bocca per dire qualsiasi cosa si sarebbe pensato a un miracolo, difatti l'apriva solo per bere. Si racconta che un giorno, ricevuto il meritato compenso per un lavoro, assieme al denaro gli fu suggerito di mangiare qualcosa, la risposta di Bordèl fu concisa e lapidaria – **e dòp có beviê -**.

Se mai ci fu un detto che si adattasse a più persone, per questi signori che vivevano in un paese allora piccolo e dove tutti si conoscevano, può essere questo: "Il bel tacere non fu mai scritto".

L'OPERA AL REGIO

Forse si era alla fine dell'Ottocento, o forse all'inizio del Novecento, quando l'occasione per un divertimento era una rarità: il cinema dei fratelli Lumière era in fase sperimentale, di rado si ballava, c'era sì la sagra, ma più che per il divertimento era l'occasione per fare un pasto decente. C'era però il Melodramma, bastava recarsi a Parma e acquistare un biglietto per il loggione (il famoso loggione del Regio).

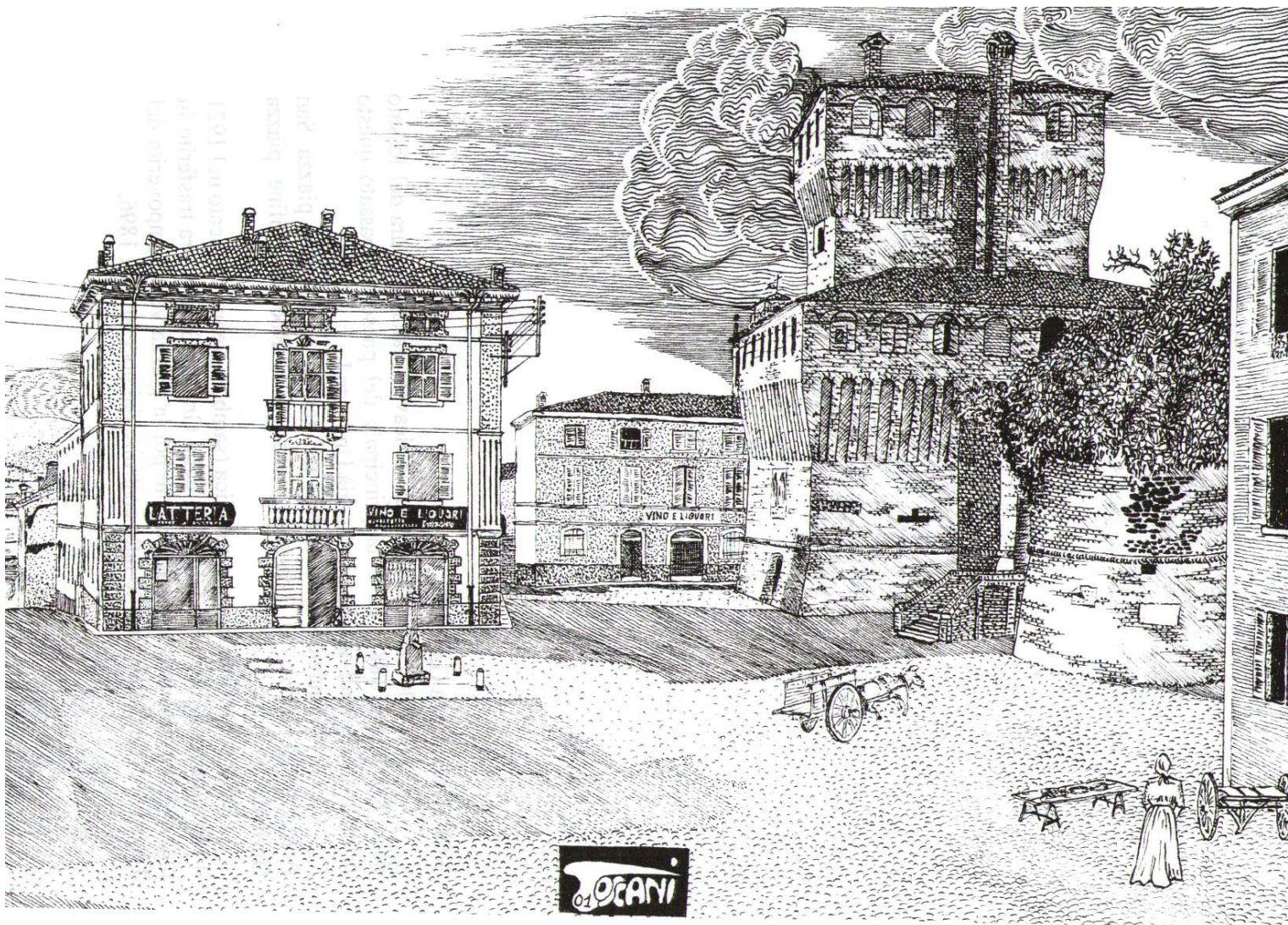
Viveva nei pressi della piazza principale di Noceto un certo Aldo di professione maniscalco, uomo ampolloso che imbastiva ragionamenti pieni di parolone e con una cadenza degna di un consumato attore di campagna, sposato con la Gigiá con cui aveva formato una famiglia di cinque o sei figli più la cognata. Nella sua vita credo amò oltre alla famiglia, i cavalli e il buon bere, il che lo conduceva ad alzare il gomito piuttosto spesso e spesso lo si vedeva navigare barcollando per le vie del paese portando in giro il magro fondo schiena in pantaloni sempre troppo grandi.

Il nostro eroe sentendo altri che erano stati all'Opera decise di supplire a questa mancanza di cognizione artistica col recarsi al Regio per assistere a una rappresentazione melodrammatica, di buon ora in compagnia della Gigiá si reca a Parma. Al Regio rappresentano la MANON di Puccini. Il giorno dopo, alle domande di tanti che sapevano della straordinaria uscita del nostro eroe, se gli era piaciuta, se era soddisfatto della serata passata, così rispose – Ma cosa vuoi che ti dica, sia io che la Gigiá abbiamo osservato bene, ma la manon noi non l'abbiamo vista, la donna che ho visto aveva due mani normalissime e poi come urlava . . . anche se c'era uno in mezzo ai suonatori che le faceva grandi gesti di star zitta o almeno di urlare più piano. Nooo! È stata una gran fregatura, meglio una salutare bevuta.

LA RADIO

Quando la E.I.A.R. iniziò le trasmissioni radiofoniche, il “Caffè del Commercio” installò un apparecchio ricevente dalle dimensioni di una cassetta da pomodori.

Carlo, che di recente da muratore era passato alla nobile arte del norcino così sentenziò - È impossibile udire uno che parla da Milano, perché se io in mezzo alla piazza urlo con tutte le mie forze, a Ponte Recchio di sicuro non mi sentono.

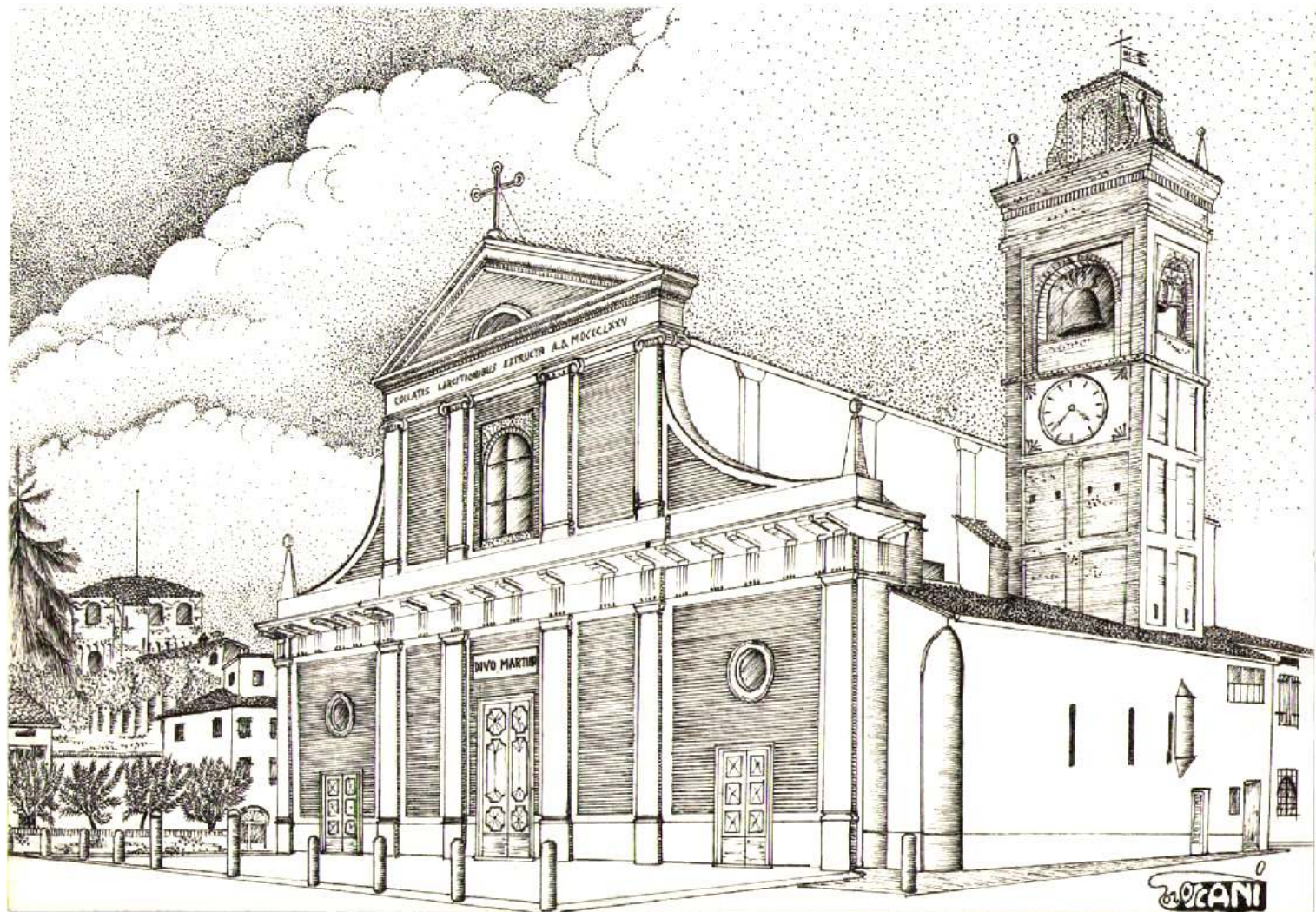


NOCETO, piazza Garibaldi.

La piazza nell'attuale ampiezza è ricavata dalla chiusura del fossato della Rocca nel 1885, ed è la principale del paese. In passato questo primato spettava all'attigua piazza, già Umberto I.

Le denominazioni succedutesi nel tempo sono state: piazza San Bernardino; piazza del Teatro; piazza della Rocca e infine piazza Garibaldi.

Dove sorgeva la fontana pubblica (sambot), venne collocato nel 1921 il monumento a memoria dei caduti della Grande Guerra, ora trasferito in piazza Risorgimento. Sciaguratamente poi la piazza venne impoverita del Teatro Sociale faticosamente fatto costruire dai nocetani nel 1896.



NOCETO, la Parrocchiale.

“L’aver a Noceto titolare della Chiesa San Martino, indurrebbe ad attribuire alla chiesa del paese un antichità assai remota, di questo però ne l’archivio parrocchiale, ne il più vasto della Curia furono in grado di lasciarcene traccia”, così scriveva l’arciprete Don Michele Galli sul supplemento nr. 18 della “Cooperazione Popolare”, nel settembre del 1897. Infatti gli storici locali più accreditati fanno risalire l’attuale edificio intorno al 700, Don Rodolfo Barilla, più precisamente indica il periodo fra il 1692 e il 1754.

Comunque sia, nel 1875 il geometra Leonardi Fernando disegnò l’attuale facciata; dieci anni dopo venne costruita la navata di destra, sempre su progetto del Leonardi pochi anni dopo l’altra navata (1890 – 1917). Pertanto si può affermare che della prima costruzione è solo il campanile con mozza finitura e la navata centrale e non tutta.

FÓCIÓN

È un personaggio che anche da morto fa ancora parte della vita del paese.

Sinceramente il nome non me lo ricordo, credo fosse un Belloli. Alcune cose mi sono rimaste nella mente, era di una magrezza estrema, vestito perennemente di abiti sbrindellati e lo si poteva paragonare a un chiodo.

Quando nell'arte muraria si usava la calce in pietra, lui era l'addetto a preparare la malta (äl calsiné'n), con una zappa stemprava la calce nell'acqua e con un badile la miscelava alla sabbia. Lavorava alle dipendenze di Cabren (Augusto Bellicchi), penso che il suo rammarico fu il non avere mai soddisfatto in modo completo il suo vero e unico amore: **il vino**. Pur essendo io un bambino di cinque o sei anni, me lo ricordo perennemente seduto sul marciapiedi davanti al cantinone di Gigen' 'd Credo con le puntute ginocchia che gli coprivano gli occhi, occhi gialli e tondi che ancora oggi i giocatori di briscola quando dal mazzo pescano il due di denari dicono, - tó i'óc' ed Foción -.

Una volta gli straccivendoli (strasär), oltre gli stracci, compravano anche le ossa, sicchè incontratone uno ed essendo completamente slirato, gli chiese se oltre gli stracci acquistava anche le ossa, alla risposta affermativa invitò lo stracciaio a dargli una pesata con la speranza di ricavare quel tanto di che bersi una bottiglia.

STRAFALCIONI ITALIANESCHI

A differenza delle altre storielle di vita vissuta, questa l'ho udita durante l'ultimo conflitto. – Teresa hai sentito? Il Fureb (Führer), ha mandato degli aparei (aerei, V1 e V2), senza pigota (pilota) a bombardare Londaria (Londra). E va la che vai bene. E per fare il paio ecco la madre che pur non avendo una minima nozione della lingua italiana la vuole insegnare al suo bambino esortandolo – Su siediti sulla pecca a guardare i nadari, e po' ci sono i gingini, il gosino, le passere, i piti e altre bestie -.

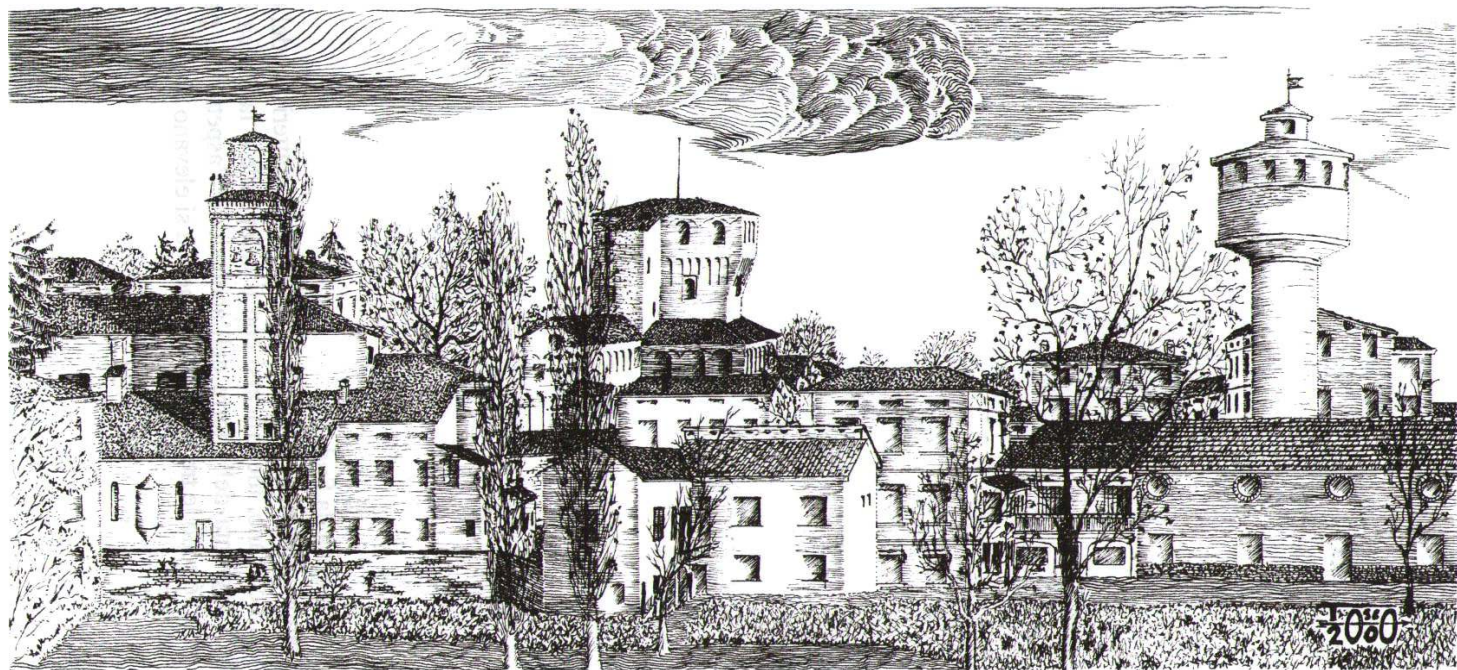
NANDO E LA SOCHÈ

Essendo stato per tutta la vita un muratore, giunto all'età della pensione pensa di rendersi ancora utile per sé e un po' meno per gli altri dedicandosi alla natura. Sin qui quasi niente da eccepire, se non che lui intendeva raccogliere tutto ciò che l'occasione gli offriva a portata di mani.

Un giorno non sapendo in che modo passare il tempo decise di fare un giro all'aria aperta, così il nostro Nando s'incammina lungo una sponda del torrente Recchio - . . . vuoi vedere che il caso non mi offra qualcosa di buono? – pensa tra sé e sé. La vista allenata a osservare ogni minimo particolare del creato, nota con grande soddisfazione un ciocco di gaggia completamente coperto di funghi famiglioli o chiodini che dir si voglia; qualche minuto dopo la **sochè** è ripulita da tutto quel ben di Dio. Nando avvolge i funghi nella giubba che nel frattempo si è sfilato dalle spalle – Così nessuno vede cosa ho trovato e nessuno fa domande -, con indifferenza si avvia per rincasare. Strada facendo gli fiorisce nella mente un'idea – e se quella sochè la curassi? Chissà la prossima volta quanti funghi potrà produrre -. L'anno dopo alla stagione giusta, tutte le mattine Nando con due bottiglie d'acqua comincia la cura, annaffia il ciocco, lo accarezza, arriva persino a parlargli elogiandolo e stimolandolo a essere generoso; una ventina di giorni dopo la luna è propizia, comincia la trepida attesa. Con circospezione per non destare sospetti o evitare sguardi troppo curiosi, la cura si fa più intensa, sinché un mattino i funghi ci sono, minuscoli ma ci sono, - dmatén'na nin cat ón vagón-.

Notte insonne quella; era buio pesto che Nando silenzioso come un gatto appostato, esce di casa e di buon passo si reca all'adorato ciocco. Crisi isterica, maledizioni a non finire, anche qualche santo è tirato in ballo, il ciocco è stato ripulito a fondo. Tristemente ritorna in paese e per sbollire l'ultima rabbia decide di farsi un goccio di bianco da Maräs l'oste, dove incontra Pepo il calzolaio tutto assonnato che gli fa – Ciao Nando, che faccia seria che hai stamattina, non stai bene? -, - Ho dormito male – è la risposta data fra i denti, - senti un po' –continua Pepo, - questa sera mia moglie mi fa friggere una gran padellata di funghi che mi hanno portato poco fa, viene a mangiarne un po' che passiamo una serata in compagnia -.

Quella fu la fine di una lunga amicizia-



NOCETO, panoramica da Sud.

È una rappresentazione d'assieme con i punti caratteristici del centro abitato. Per un nocetano, identificarsi con il campanile e la Rocca è cosa normale, con l'aggiunta della torre dell'acquedotto l'aspetto del paese è completato, poiché sono le tre costruzioni che più si elevano al cielo.



NOCETO, notte invernale.

Questa nevicata notturna è frutto di un collage fra ricordi, tanta fantasia e una vecchia fotografia. Vuole essere un romantico ricordo dei tempi infantili dove l'Oratorio Parrocchiale era scuola di socialità e onestà nel gioco prima e di vita poi.

ÄL FATÓR

Come accennato in altre parti, per ovviare alla miseria imperante, ci fu chi si ridusse a un livello di servilismo tale da perdere il senso della famiglia.

Un povero diavolo dopo una vita di vanga e zappa, venne promosso dal padrone al rango di **fattore** o capo lavorante, ma in realtà continuava la vita grama di zappa e vanga.

Una notte viene svegliato da alcuni rumori provenienti dalla stalla, si affaccia e vede una figura d'uomo che si allontana trascinandosi appresso un vitello – Sjór, ghé i lädór chi robén il vachi -, - Intanto che mi vesto vedi di rincorrerlo e se ti riesce tienilo fermo, arrivo subito -. Messosi all'inseguimento in breve tempo il ladro è raggiunto e immobilizzato a terra, quando arriva il padrone gli fa – Sjór, a l'ò ciapè coza posja fär, al masja? -, - No pòrca miseria, an veddót miga ch'le tó fradèl?-, - Alóra a gh spach 'na gamba -.

SACHETÓ

Non tanto alto, rotondetto, al tempo del fatterello che stò per narrare era dipendente del locale L.C.P. (Laboratorio Caricamento Proiettili), amava fatti e scherzi di gusto, come dire . . . un po' grossi, così alcuni che lo conoscevano bene, montarono la messa in scena. Per certo sapevano che di solito rincasando dopo il lavoro transitava dal Montone (via Cairoli).

Si fecero dare da una macelleria una ventina di centimetri 'd canalúss (esofago) di bue spalmandolo abbondantemente di m. . . Collocarono il trofeo in mezzo al Montone con vicino un foglio di carta, nascondendosi poi nel salone dell'osteria di Gigen 'd Credo aspettando Sachetó che di lì a poco sarebbe certamente passato. Difatti eccolo che arriva, un po' per l'odore, un po' per le dimensioni l'occhio cade su quell'oggetto in mezzo alla via, gira attorno al monumento ridacchiando sinché legge il foglio su cui è scritto “Mai fatto piangere” e li comincia un incontenibile risata, risata che non accenna a smettere tanto che una ventina di minuti dopo, per il gran ridere si sente male, diviene paonazzo, perde le forze e si affloscia a terra. Venne rianimato da un paio di passanti che intuendo il motivo della crisi commentarono “Tanto rumore per una M...

ROSAVÓR

Che i muratori fossero una categoria mal vista e mal trattata, è in uso da sempre, il muratore era e in taluni casi è ancora, sinonimo di un essere lacero senza educazione alcuna, bestemmiatore e beone, se poi era scarso come esecutore nell'arte muraria la considerazione scemava di molto anche fra gli altri componenti del consorzio di tanta nobile arte.

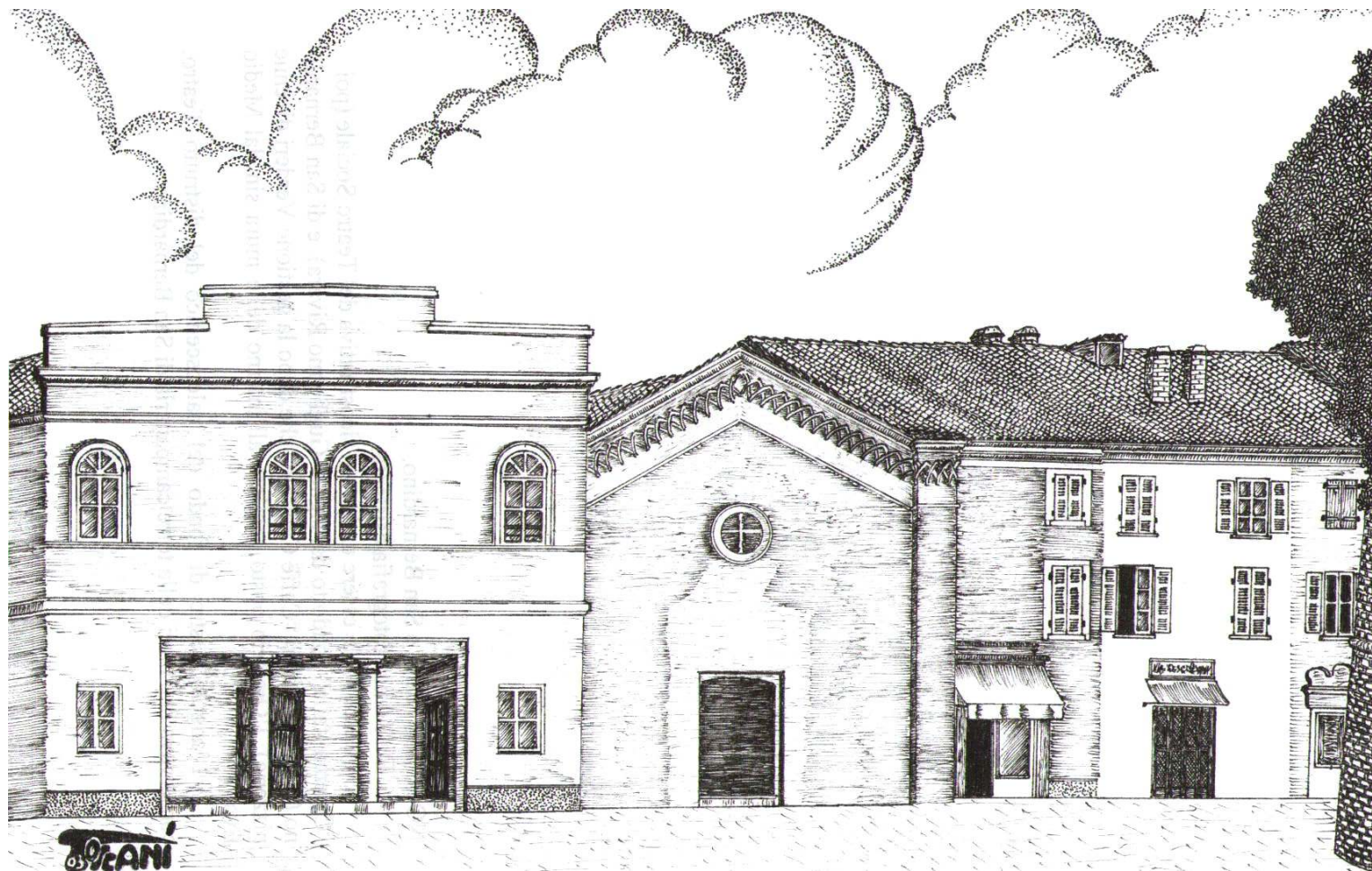
Tra questi vi era il soggetto che mi accingo descrivere; penso che il suo vero nome fosse Rosauro, aveva due grandi occhi tondi e acquosi di un colore non ben definito fra il bianco latteo e il giallo polenta, perennemente vestito di stracci, la testa coperta da un cappellaccio appiccicato al cuoio capelluto dal sudore.

Successe che il capomastro da cui dipendeva il nostro personaggio assunse il compito di riassetare una stalla e, mentre gli operai migliori erano impegnati a rifare il tetto, Rosavór è comandato a stuccare gli archi e le volte della stalla alquanto sfessurate. Primo problema da risolvere, la stalla è piena di vacche legate alla greppia (stabulazione fissa) come si usava allora, impensabile spostare le mucche per sistemarvi due cavalletti con un paio di tavole per arrivare alle volte da riparare. Una grattatina di testa per farsi venire un'idea ed ecco la trovata, fa alzare due mucche, adagia sulla schiena delle due bestie un paio di tavole le carica di un secchio di calce e, felice come un Pasqua, sale su quell'insolito ponteggio e inizia l'opera ma . . . , ma una vacca forse stanca del peso o con il solo desiderio di riaccucciarsi, si corica. Provate a immaginare la scena e le risate degli altri muratori.

ÄL NINÓ

Äl Ninó come suo padre prima di lui fu commerciante di legname sia da lavoro che da ardere. Tipo allegro e sempre pronto alla burla e allo scherzo, tanto che una volta non fu compreso da un meridionale che gli aveva consegnato un carico di piante, venne spintonato e insultato.

Al diverbio fa seguito la comparsa di una lama, al che il nostro se la dà a gambe subito inseguito dal meridionale urlante – Se t'acchiappe, se t'acchiappe-. Forse perche un po' sordo, un po' perche affiorò nonostante la situazione il burlone, il Ninó che aveva inteso **sette chiappe** gira la testa e dice – Tri cúl e mèz -.

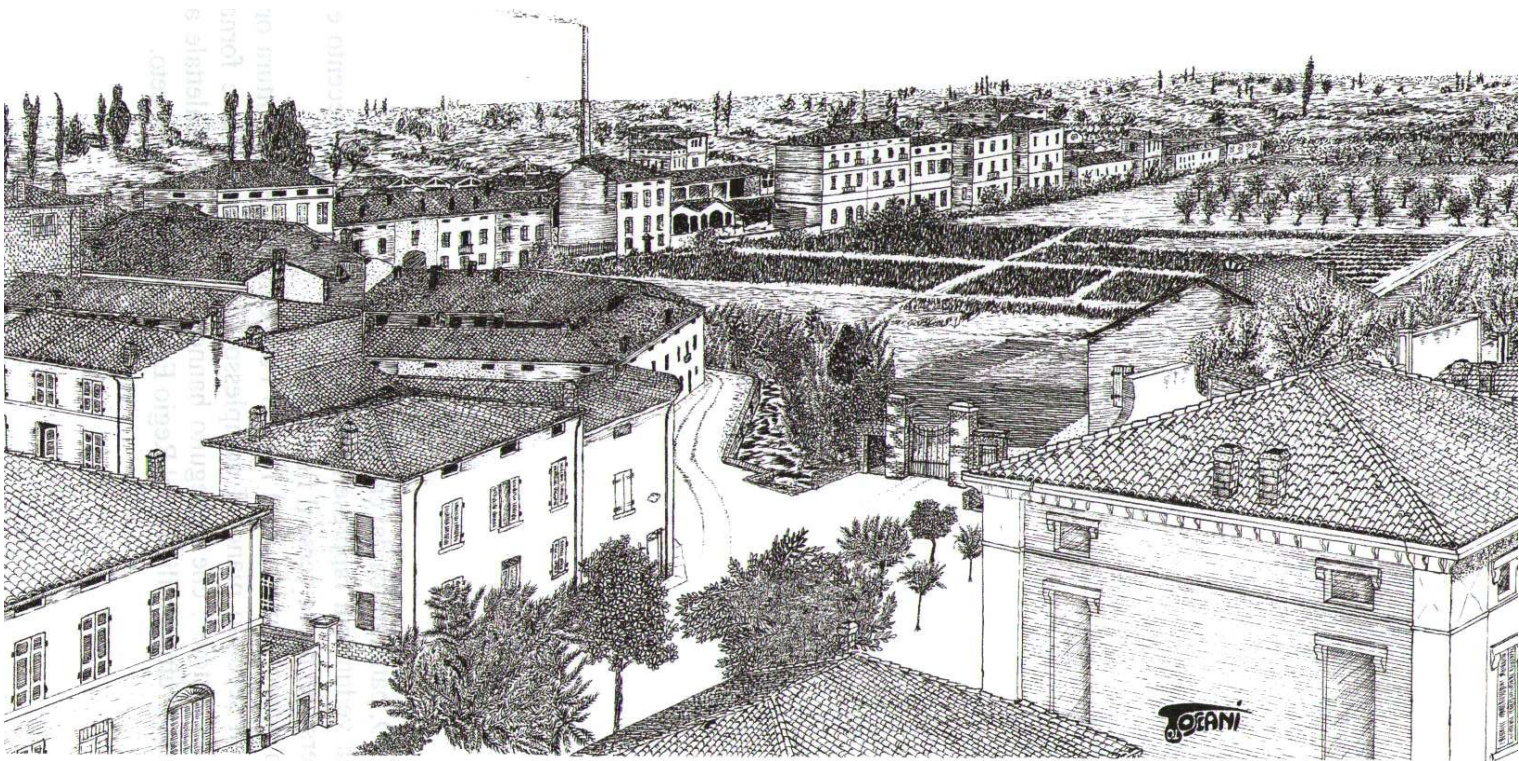


NOCETO, Teatro e San Bernardino.

Da l'unica fotografia esistente.

Questa vuole essere un ipotesi ricostruttiva del Teatro Sociale (poi "Cinema Italia" condotto dal signor Guglielmo Rivara), e di San Bernardino (per lunghi anni "Caffè Centrale" che dopo la gestione Verderi divenne pizzeria), l'Oratorio era posto all'interno delle mura sin dal Medio Evo.

L'angolo destro di fondo del palcoscenico del distrutto Teatro, conservava due muri della torre campanaria di San Bernardino.



NOCETO, panoramica dal campanile.

La veduta qui rappresentata risale all'inizio del Novecento e mostra l'estendersi del paese verso il fiume Taro.

In primo piano si nota l'Asilo Parrocchiale nella struttura originale, mentre in secondo piano, il complesso Corradi con villa e fornace, nel mezzo le "tettoie", che in seguito hanno dato il nome dialettale alla via; erano una struttura militare del Regio Esercito staccata a Noceto.

Brunen' òl vetùrén, con carrozza coperta, da nove posti e tiro a quattro, faceva servizio pubblico da Noceto a Parma e viceversa, gareggiava in velocità con il nascente servizio di autocorriere, dopo la fine della Grande Guerra.

Vittima innocente del progresso.

“92”

A Ponte Taro viveva una persona conosciuta da tutti come Novantuno, era ritenuto un essere umano che aveva una pallina in più della tombola, in realtà aveva una predilezione per le cose fantastiche infarcite con qualche balla. Ho conosciuto tanti anni fa un personaggio che lo superava, tanto che il 92 è la misura che più gli si adattava come numero di balle.

Per esempio: un giorno si vantò di avere inventato una centrale elettrica che funzionava a fulmini, infatti sosteneva che, una volta catturato un fulmine lo si collocava in un conduttore di forma circolare e in seguito veniva consumato col mettere in circolo l'energia che il fulmine serbava, sosteneva inoltre che alcuni di questi fulmini in attesa di essere messi nella rete di distribuzione si potessero conservare in modo indefinito tanto che alcuni erano impolverati dalla lunga conservazione.

Un'altra volta raccontò che dovendo vestirsi in fretta, abbottonò nella camicia il lunedì con il giovedì trovandosi alla fine con un bottone in più e un'asola in meno. Si recò al mercato del lunedì e, tra le bancherelle che fanno il mercato, cercò quello che secondo lui potesse avere asole da vendere. L'ambulante a cui si rivolse lo consigliò di cercare in qualche mercatino di cose vecchie, visto che le asole era merce non più richiesta e perciò uscita dalla produzione; così si recò a Fontanellato al mercato dell'antiquariato. Al ritorno sostenne di averne trovata una ma di non averla acquistata perché era da paletot mentre a lui ne serviva una da camicia.

Un altro giorno è stato trovato appartato, la fronte aggrottata e la faccia seria come non mai, alla domanda se si sentisse bene rispose che aveva da risolvere un problema che gli dava parecchio da pensare – Andando a piedi, una volta acquistata velocità era possibile andare a scatto avendo davanti una discesa come se si andasse in bicicletta? -.

Quand'ero bambino apostrofare qualcuno con questa espressione equivaleva a considerarlo uno con poco senno in zucca, ecco come si giunse a fare entrare il detto nel linguaggio comune. Girava per il paese e nella campagna attorno al centro abitato un accattone, tipo musone e scontroso e per giunta con un corpaccione di riguardevoli dimensioni, la grinta forse voluta assumeva un ghigno che incuteva timore quando apriva la bocca sdentata e con un vocione robusto e profondo tendendo la mano diceva –Si–mi n–dan?–(se me ne danno). Le donne senz'altro si sentivano a disagio e lui riusciva così a raccogliere qualche monetina, e la cosa funzionò per qualche tempo sino a quando un tipo di uguali dimensioni decise di porre fine alla lamentele delle donne avvicinate dall'accattone. Avvisato che quell'arnese si stava avvicinando si nascose dietro alla moglie e quando a questa venne chiesto –si-mi n-dan, il marito si palesò e disse –E se no?-, -e se no a vagh via-. Da quel momento il tapino fu considerato un coglione.

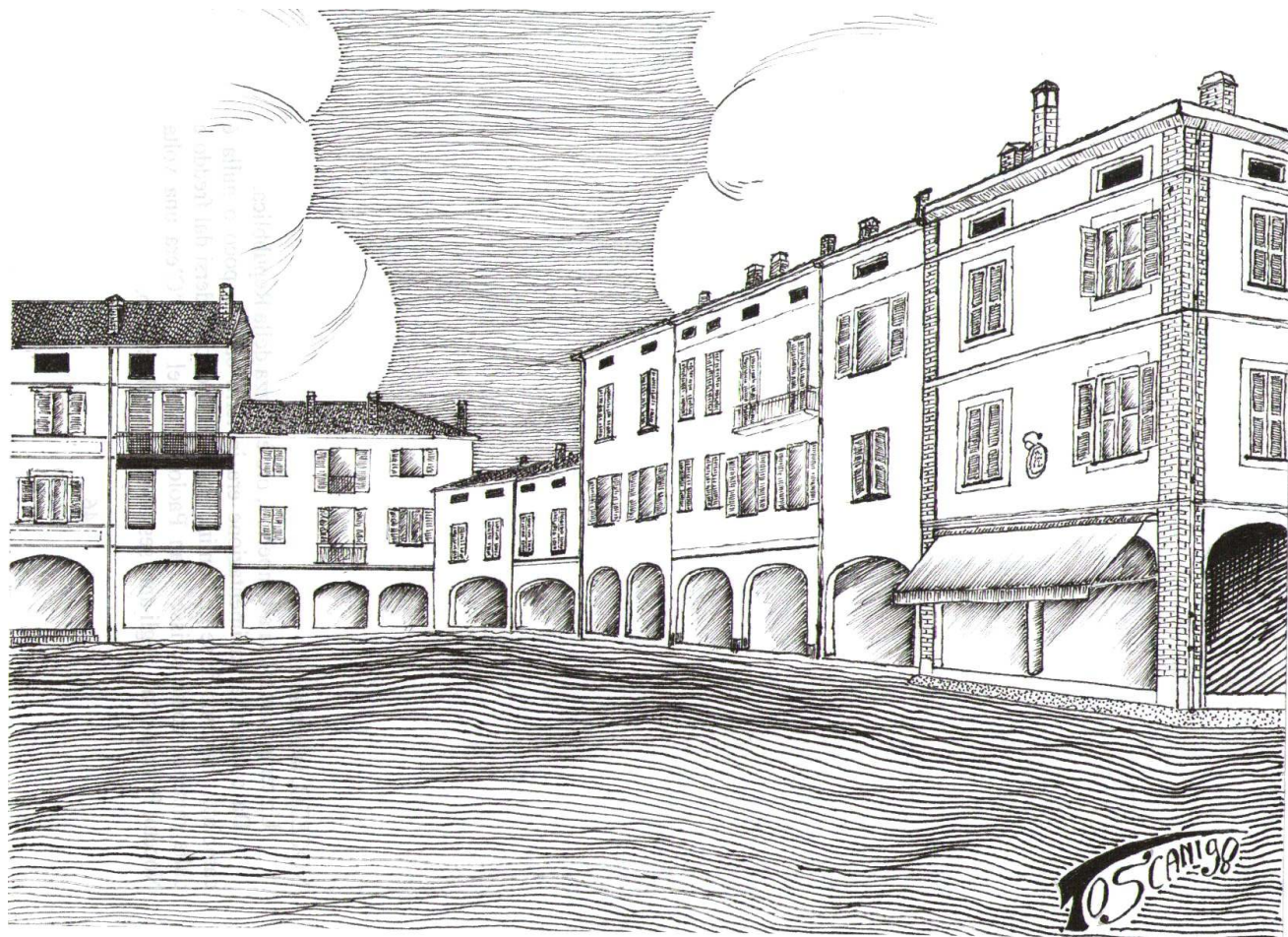
IL COMIZIO

Il fatto non è successo a Noceto, ma in un paese vicino, e non è nemmeno dell'inizio del Novecento e infine non so se sia meglio metterlo sotto la voce "Intalioneschi". Comunque un nocetano era presente quando questo successe.

Si era alla vigilia di una delle prime elezioni libere dopo l'ultimo conflitto mondiale, i partiti si erano da poco costituiti, e nell'incertezza generale, tutti mettevano in campo tutto, anche chi non sapeva esprimersi in un italiano accettabile.

Era l'ultima ora di comizi prima del silenzio per riflettere, insomma le ultime sparate. Sale sulla pedana allestita per i discorsi, un poverino per perorare la causa di un partito di sinistra con l'intesa di condensare le sue idee in breve tempo, e lo fece:

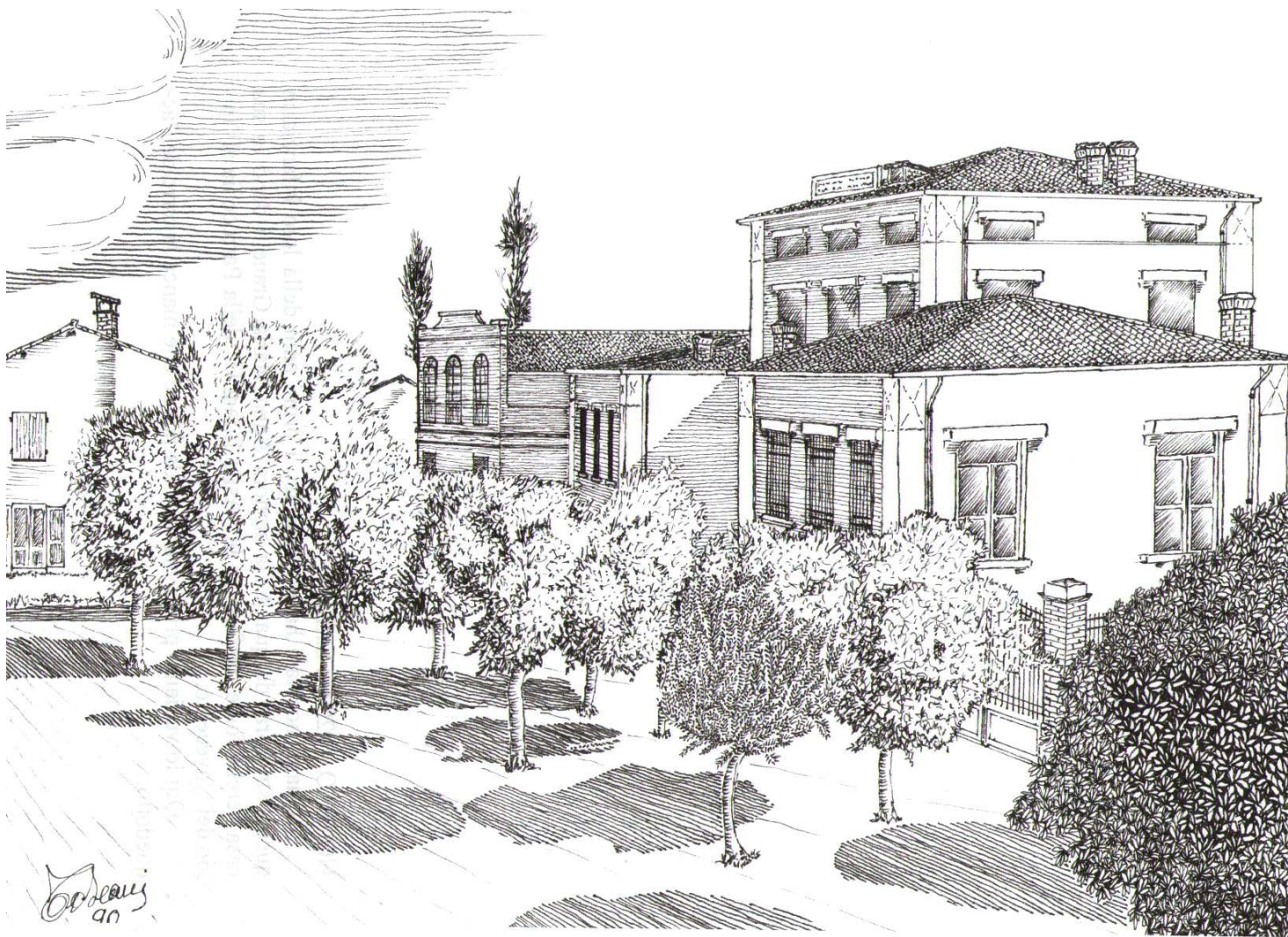
-Cari miei lasciate pure che De Gasperi **carsisca** il pane, ma **fis'cia** cosa dirà il popolo quando la case saranno **tettate** e i canali **prosciutti**? E non ci sarà più lavoro. Ora che ho detto come la penso, la smetto che deve parlare il mio **di dietro**. Con chiaro riferimento all'oratore che avrebbe parlato subito dopo.



NOCETO, la piazzetta.

Un tempo intitolata a Umberto I, ora è piazza della Repubblica.

Da quando la pavimentazione era in terra battuta, poco o nulla è cambiato, mancano forse gli uomini intabarrati per difendersi dal freddo e dalla miseria, come scrisse Gian Paolo Milli nel suo “C’era una volta Noceto. Principessa”, negli anni sessanta del secolo scorso.



NOCETO, 1920 via Saffi.

Quanti nocetani hanno trascorso i primi anni della loro infanzia in questa struttura, da quando la signora Anna Maria Granelli donò la sua casa perche fosse trasformata in “Asilo Infantile” della Parrocchia all’inizio del Novecento.

Qui lo vediamo prima maniera; da notare che manca la torre dell’acquedotto.

NOMIGNOLI

Ho detto prima che fare nomi propri può essere imbarazzante, ma ho anche detto che la gente il nome proprio lo usava poche volte nel corso della vita. Ora voglio tentare di fare una lista di persone che ho conosciuto, e conosciuto per lo più tramite i soprannomi, tant'è che di molti ignoro totalmente il vero nome.

Mi ricordo tra i muratori –Fóción, Tarsèghi, i Pitansa, Maiele, Trentén, Bezjón, Cila, Cabren', Bórdèl, Camiónèta, Mègor, Binón, Nónén, Nevrón.

Tra i calzolai, ciabattini e venditori di calzature –Tosèt, Pódaja, Brasöla, Jófinèt, äل Re dla Blicca, Strónsón, Tatarén, Cición, Bajoch, Tórón, äل Cúchett.

Fra fabbri e meccanici –Scórsen'na, Breda, Cóchetó, Bigjana, Lomino, Miracól.

Falegnami lucidatori di mobili –Piólètt, Zmójaröla, Tiben, Tóndinó, Cifen, Canapia, Rampe, Fela, Sójóla, Bisón', Mamlón.

Fra gli impiegati ho conosciuto –Cag, Scarón, Brónza, Móragna, Spàla, Figna, Pi.

Tra commercianti e mediatori –Ranén, Ghió, Tèpa, Trignón, Pició, Pais, Cagan, i Casarett, Paciàn, äل Beló.

Nei pittori e imbianchini –Patachén, Bargnàn, Pirólén, Porca padèla.

Nei macellai –Flèc, al Pāpa, Dólégh, Giótó, äل Piciö, Sbórgnón.

Nei dolciari e gelatai –Greló, Bombonaia, Squasatèti.

Inoltre –Fófen, äل campanär, Tópón, Mósca, Galètt mizerja, Pirótó, Tèsta 'd mórt, Bacila, Dadó, Cuciarén, Infumenta, Chimmich, Ciciobéló, Cinèla, Góbi, Tubarö, Forabús, Marció, Pelló, Óblich, Begàcia, Stinchi,

I BONI

Antica e numerosa famiglia nocetana, i maschi per lo più erano muratori o ciabattini.

Mi hanno raccontato che verso la fine dell'Ottocento la signora Boni quando al mattino si accingeva a rifare il letto alla numerosa prole entrava nella camera in ginocchio iniziando dal letto (pajón) più lontano, e finito di rifare la camera sempre in ginocchio era con i piedi fuori dalla porta. Altro che camere individuali o doppi servizi, sovente i numerosi figli si facevano dormire come il sette di spade.

L' ORAZIONE

Che muratori e calzolai fossero le categorie di mestieranti più numerosi del paese è cosa risaputa, come era noto che queste due categorie di persone fossero bevitori di grande levatura.

Un giorno più triste degli altri (forse mancavano i soldi per recarsi all'osteria), un gruppetto di rappresentanti delle due categorie, per consolarsi inventarono un'invocazione al dio del vino, senza per questo mancare di rispetto al Padre Eterno.

Come mi è giunta io la riporto in lingua madre e in dialetto.

La preghiera del beone

L'Orasjón d' l'imbarjäh

Bacco nostro che sei in cantina
sia ricordato il tuo nome
venga il tuo vino
purché genuino

Cär al me sgnór chè t'si in canten'na
al tó nóm al sia arcórdè
chè vénna al tó ven
basta ch'al sia fen

Sia fatta la tua volontà
nello stabilire la quantità

Chè sia fat la tó vlóntè
pä dir a basta

Dacci oggi
la nostra sbornia
quotidiana

Das incó
la nostra baza
äd tútt i giórön

Riempi i nostri bicchieri
come noi li riempiamo
ai nostri bevitori

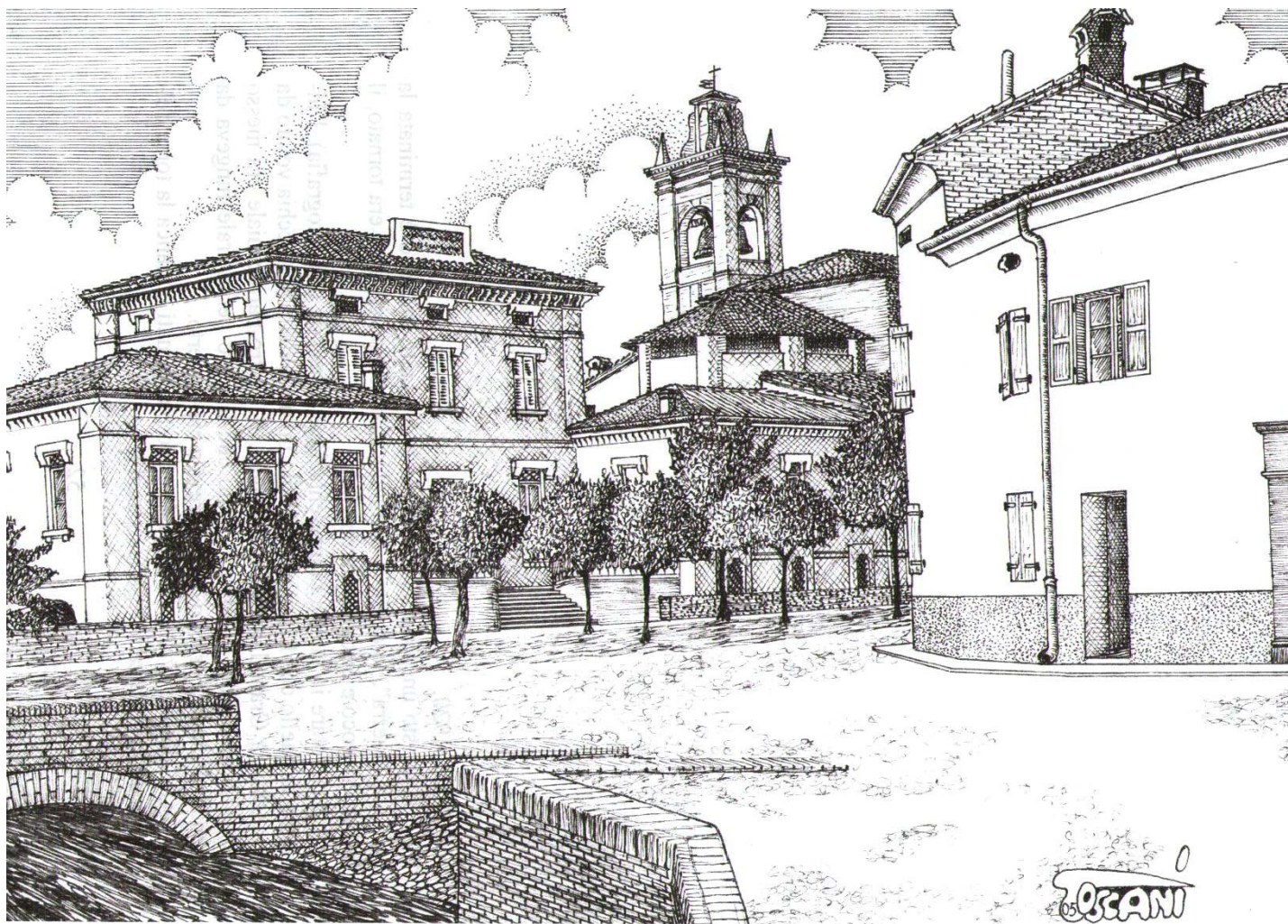
Limpissa i nóstór bicér
cme i a limpöma nuätór
a i nóstór bevdór

Non c'indurre
a lavorare
ma liberaci
dall'acqua

Stam miga cónvinciór
äd lavórär
mó slibbrós
da l'acua

AMEN

E CH' LA SIA ACSÉ

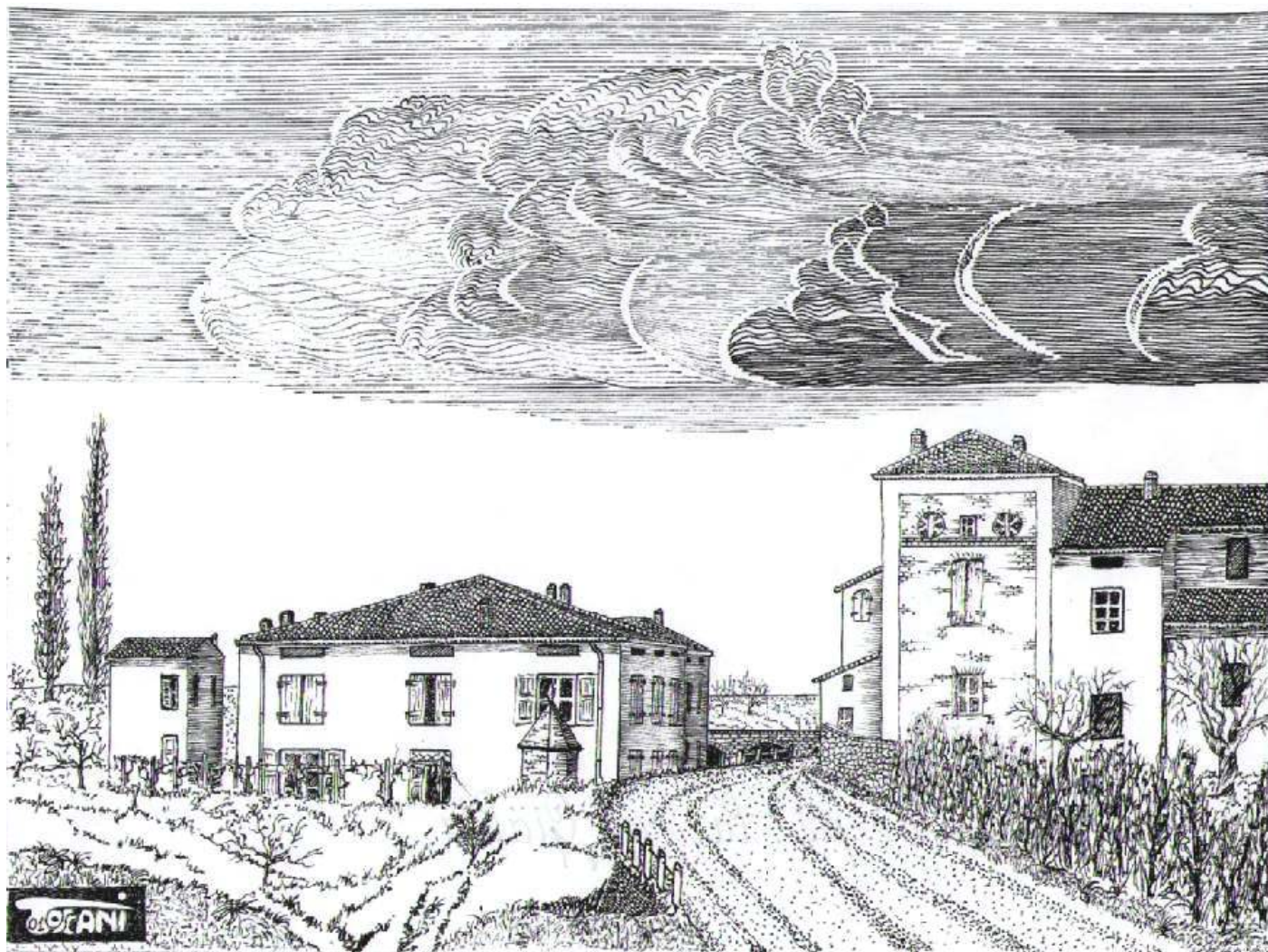


NOCETO, 1920.

È questo un periodo di miseria e di pianti, da poco è terminata la “Grande Guerra”, le donne e non solo, piangevano chi non era tornato, il lavoro era poco e bisognava arrangiarsi.

Da notare in questa rappresentazione (presa da una fotografia), l'ingresso di quello che fu per anni l'Asilo Infantile della Parrocchia voluto da Anna Maria Granelli vedova Graffigna. Il Teatro parrocchiale era messo perpendicolarmente all'attuale, tanto che il muro perimetrale fungeva da sponda al canale Forcello che scorreva a cielo aperto.

Gli alberi di via Saffi sono da poco piantumati e manca la torre dell'acquedotto, innalzata negli anni trenta.



NOCETO, la Cà Giälda.

Di una carrellata delle vittime del progresso, la Cà Giälda non è la prima e senz'altro non sarà l'ultima. Del complesso, resta solo l'abitazione padronale della Corte Tommasi, assediata da ogni lato da moderne abitazioni.

OLIO E ACETO

Molti ricordano dove aveva bottega Ruffini, appena dietro al teatro che sorgeva in piazza a Noceto, ora è via Reduci 8.

All'inizio del Novecento la lira italiana godeva di un aggio sull'oro, cioè, si acquistava più con la lira che con il corrispettivo in oro, il guaio era che di soldi non ce n'era per nessuno, salvo che per qualche benestante, figurarsi per la povera gente.

La bottega cui ho accennato più sopra, prima di Ruffini era gestita da marito e moglie, lui rotondetto, viso perennemente sorridente e di poche parole, insomma un uomo beato il cui nome mi è stato detto fosse Bindo; la moglie Maria, tipo tutto pepe, magra che si diceva stesse in piedi perché tiravano quattro arie, più che ciarliera era bisbetica, maligna oltre che taccagna e attacca brighe. Vendevano generi alimentari.

Orbene con l'aria che spirava in quegli anni la spesa era una cosa seria, specie per gli alimenti e allora si compravano tre centesimi di olio e due centesimi di aceto con il risultato che di olio te ne davano un pochino ma di aceto una bottiglia quasi piena. Capirete com'erano conditi i radicchi che si raccoglievano nei prati e si mangiavano nella stagione primaverile e oltre. Era necessario prendere tutto con rassegnazione e fantasia, e tanta fu la fantasia che la gente non diceva più "un tre d'olio e un due di aceto" ma – Ón tri äd Bindo e ón dú äd Maria -. Potete immaginare cosa successe quando la Maria venne a sapere la cosa. Un finimondo.

IL CAFFÈ

L'ho già detto all'inizio, uso nomi di pura invenzione per ovviare a inutili polemiche, in questo caso la famiglia della persona che stò per citare è tuttora presente nella realtà del paese.

Jófén', conosciuto e stimato calzolaio con annessa bottega per il commercio delle scarpe che produceva, era a tempo perso un discreto bombardino della locale banda musicale e alla domenica bevitore di ottimo livello. Appunto una domenica sera rincasando barcollante e con il cappello sulle ventitre, sentenziò che un buon caffè l'avrebbe rimesso in sesto; senza por tempo in mezzo va in cucina e sul lavello trova un pentolino fumante colmo di un liquido scuro. Jófén' non perde tempo afferra il pentolino lo porta alla bocca, ingurgita una generosa sorsata e – Maria mó che schifò äd café ät' fat -, -Ät- tin-sit miga acort chè tè bevú l'acua da lavär zó?-.

ALCUNI MODI DI DIRE

Ésór nèrvós cme ‘na marlèta. Si dice per chi scatta come una serratura.

Cójón cme Tanà ch’l’andäva a Messa al dopmezdi. La Messa vespertina è stata introdotta dal Concilio Vaticano II.

Cójón cme ‘n zdas. È risaputo che un setaccio è incapace di rompere un uovo posto in un angolo.

Pú brútt che la päura. Se la paura è brutta, chissà com’è il più brutto.

Ésór trid cme ‘l bórótalco. Il talco è una pietra tanto dura che più che tritata vuole macinata.

Ignorànt cme ‘n sochètt. Si sa che in un ciocco c’è assenza di materia grigia.

A dzi cha gnì a gnì e gan gnì gnan. Si dice di una promessa non mantenuta.

E pú bón ‘na sigólla a ca tóvva ché ón gran disnär a cà d’ón sjór. Ogni uomo è re a casa sua.

Dritt cme ‘n’os äd brasöla. Si dice a persona un po’ scema e minchiona.

Incriclént cme ‘n gózén. È per indicare una persona lercia oltre ogni dire.

Sórd cme ‘na sójóla. La bigoncia pur avendo le orecchie e per di più con il buco, non sente nulla.

Stónè cme ‘na campana carpäda. Si sa che una campana crepata non suona giusto: è **fessa**.

Se i cójón savisón äd sórógh, al garis sempór äl gat in-tal cópén. Si diceva per indicare una persona particolarmente sciocca; aggiungo di mio – Se non ci fossero gli sciocchi, in che modo si potrebbero conoscere i così detti furbi?

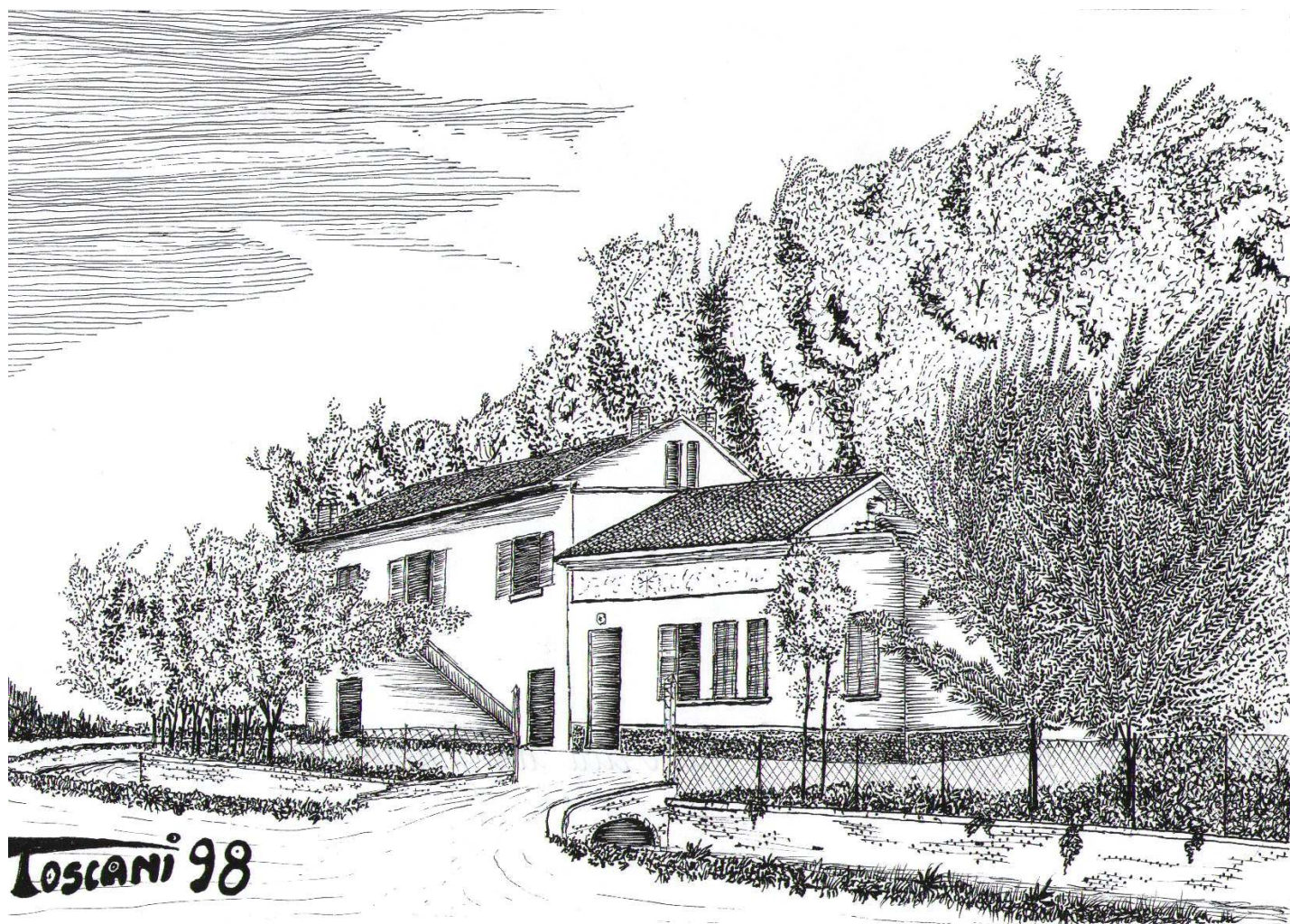
Färla föra däl bocäl. Uscire dal seminato; fare e dire fuori dal normale; non essere nei parametri.

Tgniss cme la cagiäda; cme ‘na tajadèla còta. È una sottolineatura del poco vigore delle cose, o delle persone.

N’ saver né d’me né d’ te. Insuper, insipidezza.

Inúttit cme pistär l’acua pr’äl galén’ni, in-t-la pilètta cón la meزالón’na.

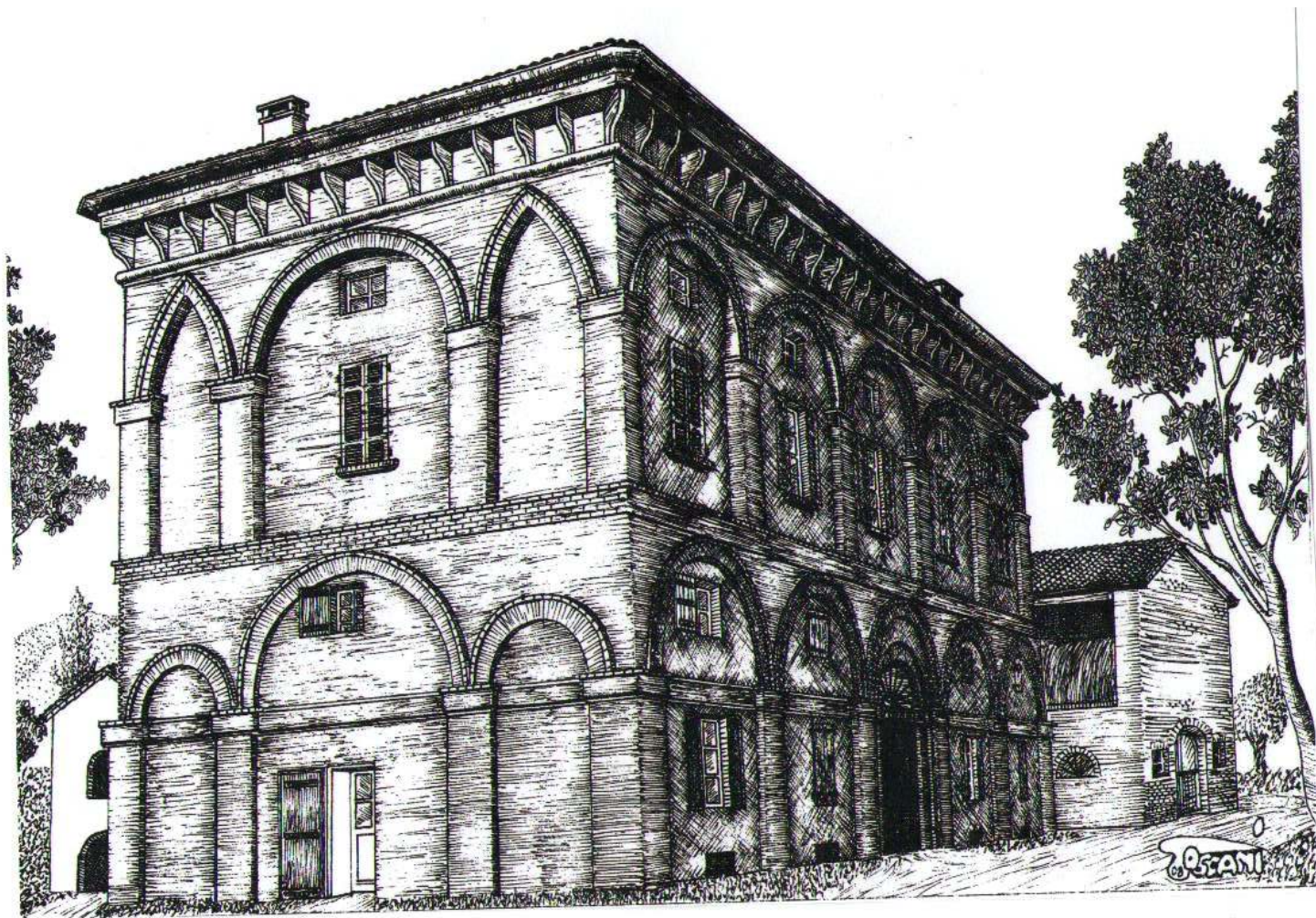
S’ cata sú pú cól nüz che cól badil. È per sottolineare un posto indecente.



NOCETO, la fabbrica del ghiaccio.

Un'altra vittima del piccone, la fabbrica del ghiaccio (la giaserè) impiantata da Abdon Ghirelli, è stata per decenni il frigorifero del paese.

Terminò la sua funzione con la gestione di Giuseppe Boselli, che la trasformò in officina meccanica. Successivamente fu ceduta per essere abbattuta, ora al suo posto vi è un anonimo palazzo.



NOCETO, casa Stocchi.

In attesa di notizie documentate, queste sono le mie deduzioni: Posta appena fuori dal centro abitato, di fronte al podere Forcelluta, pare che il fabbricato sia stato ideato come casa padronale, va aggiunto che, non si ha una data certa della costruzione né chi fu il committente. Immaginando infine l'ampiezza e l'altezza del sottotetto come vano ideale per il granaio, sia da considerare come una masseria con alcune pretese architettoniche.

Di recente mi sono pervenute alcune notizie: Verso la fine del XIX secolo, al tempo del colera, il proprietario capitano Stocchi, diede disponibilità per essere trasformata in Lazzaretto durante l'epidemia che a quel tempo infuriava in Francia e che si temeva che il male si estendesse in Italia. L'amministrazione comunale bocciò l'idea per evitare contagi, essendo la strada comunale che da lì passa, il principale collegamento alla via Emilia e quindi a Parma. In alternativa venne eretto l'Ospedaletto situato al N-O dall'abitato urbano.

J'OCIÄJ

Me nona la Massima vedvva äd Timplén l'e tutta agitäda, l'e da stamatén'na ch'la s'rabissa, la búttè p'r arja mez la cà e la s'lamenta che senz'ociäj l'an vedda njént e l'an' nia cata brisa – sèt có fagh? Intànt chè g' pens indo' j'ò miss, a vagh a tór al pan da Vilaggi.

Äl banch a ghé la Pace äd Vilaggi –Séntè Pace te-tal-sè cme pjäz al pan, ben cot e cröcant, incö nêl pös miga sarnir s'äl va ben, an so miga indó j'ò miss j'ociäj an vedd cuäsi njént-, - Mó Massima e cójj ch'et ghè sóra al nüz có enni? -. La Massima la s'tocca äl stanghètti e la fa –Ecco parché in có a gh vedd acse ben -.

-Ben bongiórón a tútti -.

ESAGERAZIONE (1)

Giorno di mercato in paese. Due vaccari che per gelosia di mestiere si sono sempre guardati in cagnesco, si trovano in piazza tra i banchi degli ambulanti; una parola tira l'altra sinché decidono di sfidarsi al gioco delle carte – Facciamo quattro segni a briscola e chi perde riconosce la supremazia dell'altro. **D'accordo -.**

Si recano all'osteria “la Búza” condotta da Ambanelli, seguiti ognuno dai suoi sostenitori e cominciano a giocarsi la dignità, ma . . . c'è sempre un ma che manda tutto a farsi benedire –Té t'è imbrójè, t'è fónde la Pita-, - Coza! Sé fús vera cól ca diz a vagh a cà e magn na badiläda ed bräz-, -E me sé cónt na bala a vagh a cà e mas tútt i me sètt fjól e só mädrè-
.

VARES L' ORTLAN

A proposito di italianismi. Vares l'ortlan (non so se fosse il suo vero nome o un nomignolo, comunque sia), era un tipo assai originale senza istruzione o quasi, curava il suo orto e vendeva i prodotti della sua fatica, viveva con la moglie e, come nelle migliori tradizioni ci scappava qualche brontolata, tant'è che una di queste brontolate iniziò mentre la signora moglie stava menando la polenta nel paiolo. Dopo aver alzato la voce e essersi insultati a vicenda, il nostro eroe schizzò in strada urlando –Acsé è smetta a post ch'äl donni-. Girandosi mostrò alla pubblica via il segno della “canella” sporca di polenta che aveva sulla schiena.

Un giorno una signora ben portante si reca da Vares per l'acquisto di un melone e chiese – Varesi avete dei **poponi**?- e lui – mo sgnora sono quarant'anni che sono sposato e di fioli non ne ho mai cattati, ch'la figuri adesso che sono vecchio -.

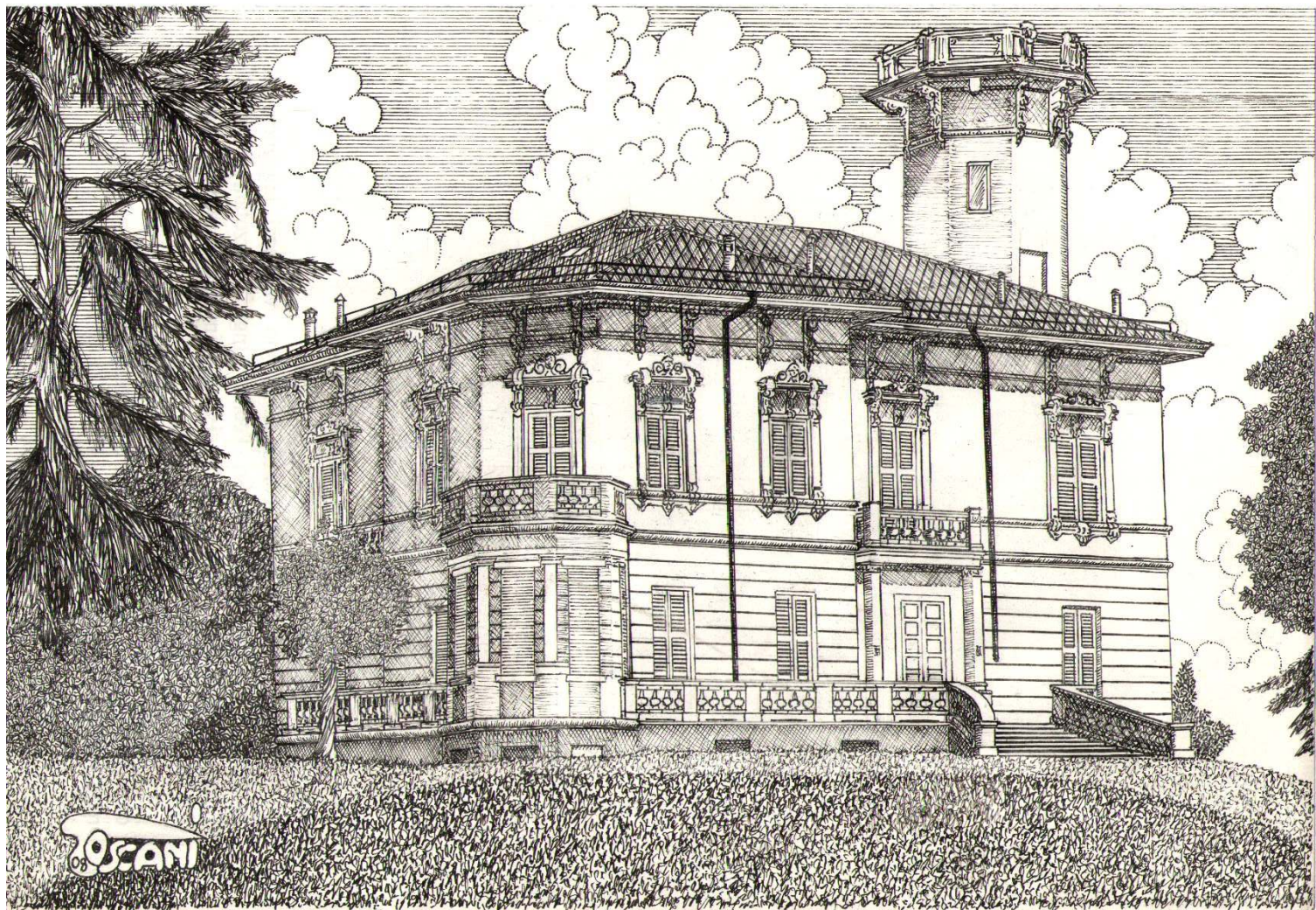
Per fare il paio con quella signora che gli chiese se aveva radicchi, così rispose –Sgnora, cioè l'orto smerdacchiato e di grugni non ce n'ho-.

LA FATTURA

Viveva e lavorava alla periferia del paese una persona stimata per onestà e laboriosità nella sua arte “il falegname”, noto anche per saper superare le eventuali difficoltà nel portare avanti il mestiere, l'ostacolo più grande era per quei tempi, l'approccio con il corretto parlare e scrivere in italiano.

Con tutti gli accorgimenti dovuti per non palesare il falegname in oggetto, do qui un sunto di una nota per i lavori svolti a favore di un agricoltore dei dintorni:

Riparato uno Zoo (giogo per buoi)	£ 3,75
rifatto il culo al cassetto	“ 0,45
fatto pistarolla (tagliere)	<u>“ 1,30</u>
Totale	£ 5,50
Saluti e baci	
Segue firma	



Vasi che ornano i pilastri

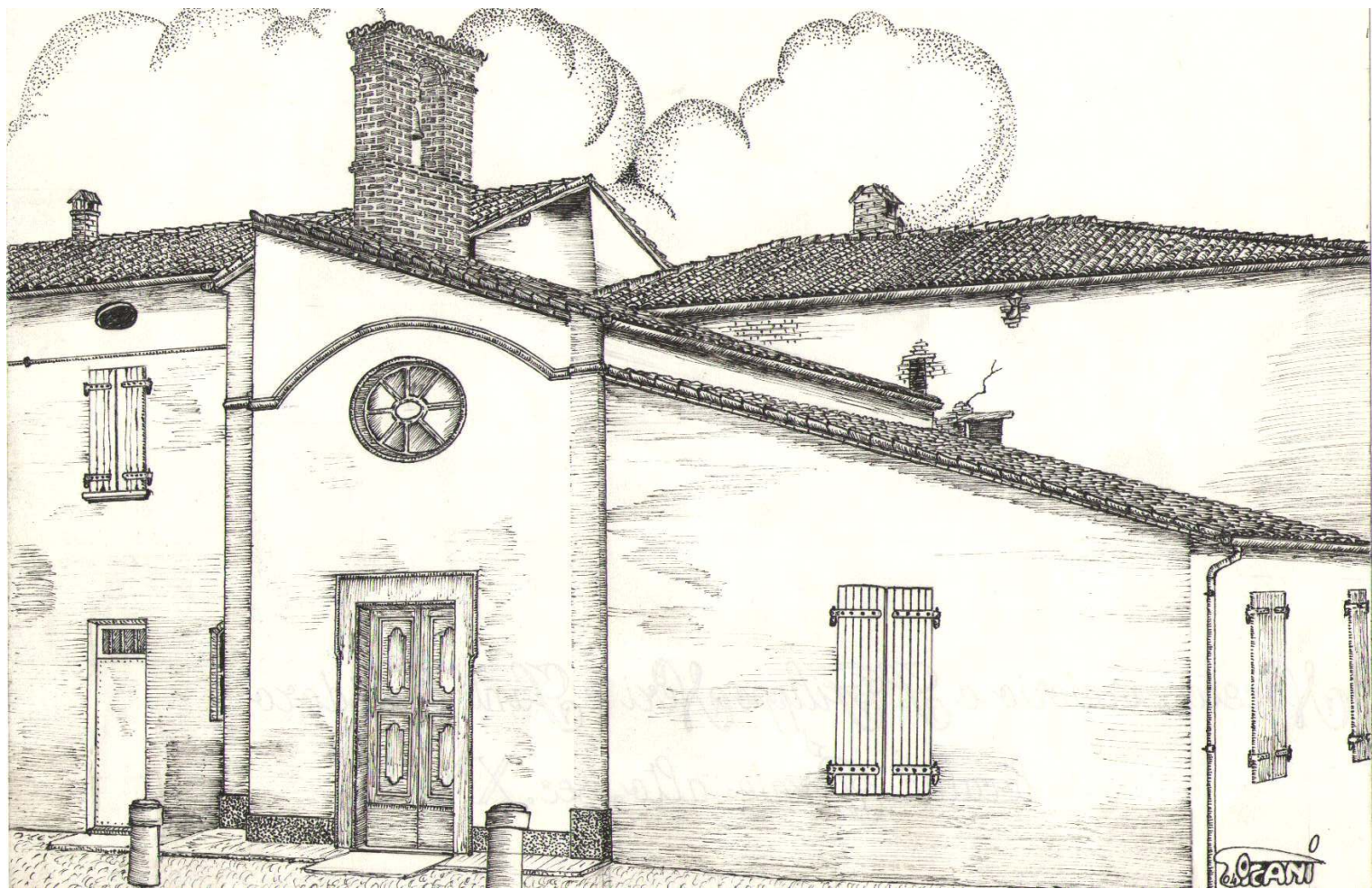
del cancello d'ingresso



NOCETO, villa Alta.

Costruita nel 1914 per conto di Angelo Malvezzi, ingegnere. Il progetto è firmato dallo “Studio Tecnico ingg. Brizzolara e Bizzi”, l’impresa che l’ha costruita era la “Società Anonima Cooperativa di Lavoro fra Muratori, Manovali e Garzoni”.

Nei circa cento anni di esistenza, ha conosciuto diversi proprietari; durante l’ultimo conflitto, dopo l’8 settembre, l’esercito germanico la requisì installandovi un comando di zona



NOCETO, Ponte Alto.

Una lapide ricorda che nell'anno 1727 il "Consortio dei Vivi e dei Morti" eresse questo Oratorio dedicato a San Filippo Neri.

Sul finire del XIX secolo, durante la pestilenza del **colera**, fu sede assieme a un caseggiato sito nelle adiacenze, a presidio medico ospedaliero.

L'Oratorio ancora consacrato e officiante è proprietà della famiglia Tagliavini nella persona del signor Enrico; il caseggiato riassetato, detto tuttora "Ospedaletto", è adibito a civile abitazione. Anche la via dove l'edificio sorge ne ha assunto la denominazione

I DORMIGLIONI

Viveva nel centro urbano del paese una onesta famigliola composta da padre carrettiere, madre casalinga e un figlio aiutante del genitore, in comune avevano anche una insaziabile voglia di dormire.

Alcuni vicini conoscendo questa loro peculiarità, decisero di far loro uno scherzo; armati di badile, un mattino si mettono a sbadilare e raschiare la strada commentando che una nevicata così non si vedeva da anni e con un freddo terribile. Al che i componenti della famiglia di dormiglioni sentenziarono che era meglio starsene a letto e al caldo; tiratisi le coperte sino a coprirsi le orecchie, si girarono su un fianco e ripresero a dormire. Per farla breve, il 17 giugno con un caldo cane e un sole da spaccare le pietre, a mezzogiorno passato erano ancora tra le braccia di Morfeo.

Si racconta che un dì il genitore abbia ordinato al figlio di recarsi al Taro per cavare ghiaia, brontolando, l'allora venticinquenne erede, barda il cavallo, lo aggioga al cassone e in tarda mattinata e boffonchiando si avvia al fiume.

Alle cinque del pomeriggio il padre non vedendo tornare il figlio e il cassone, inizia a preoccuparsi e lemme lemme va alla ricerca del figlio e del capitale, arrivato al fiume nota il cassone e il cavallo all'ombra di una macchia di gaggie cresciute sulla riva del Taro, si avvicina e scorge il pargolo addormentato sul fondo del biroccio vuoto. Senza proferir parola ritorna sui suoi passi e sedutosi all'ingresso del paese si mette in attesa del ritorno del figlio. Il ritorno avviene all'imbrunire e alla richiesta del genitore del perché non avesse una sola badilata di ghiaia, così rispose il bello addormentato – Papà st'an la n' à miga fat-.

Da lì è stata coniata la frase –Non trovare neanche ghiaia (o sassi) in Taro-.

ESAGERAZIONE (2)

-Solo i poveri vanno a piedi, io che sono ricco vado a morosa dall'Amelia in bicicletta-. Così diceva l'Ernesto. Ruote non pneumatiche, strade ghiaiate e tanta energia nel pedalare.

Il tragitto del ritorno si svolge a notte fonda, notte senza luna e l'Ernesto dimentica quel grosso sasso che si trova al centro della strada. Conclusione l'urto è inevitabile, la bicicletta ha un brusco arresto e l'Ernesto più che disarcionato dal velocipede, viene proiettato in aria.

L'Ernesto aprendo gli occhi durante il volo giura che, – Ho visto i fili della luce sotto di me -.

PALOTT

1918, la “Grande Guerra” è finita, l’unità d’Italia è completata, l’esercito smobilita e Palott viene congedato.

Uomo senza istruzione alcuna, ha anche qualche difficoltà nell’esprimersi verbalmente tanto che era solito dire – cuand giära fäva Rècc, fúmè tútt al gazii ad Rozzi – Tradotto voleva dire – Quando cavavo ghiaia nel torrente Recchio, con la pipa ho fumato le foglie di gaggia del podere dei Rozzi -.

Tornato dunque al paese con indosso una divisa del Regio Esercito con tanto di mantellina, Palott per sua ammissione, accanito fumatore, con foglie di gaggia, foglie di vite, comincia a sfilacciare la mantellina e fumarsela.

Lo ricordo con il solo colletto e qualche brandello della mantellina che a mala pena gli copriva le spalle.

Nei primi anni Cinquanta un’anima buona regalò a Palott un paletot rivoltato, di certo la cosa non fu accettata volentieri dal nostro personaggio, tanto che poco dopo la pipa si rompe, Palott divenne triste e in breve volgere di tempo morì.

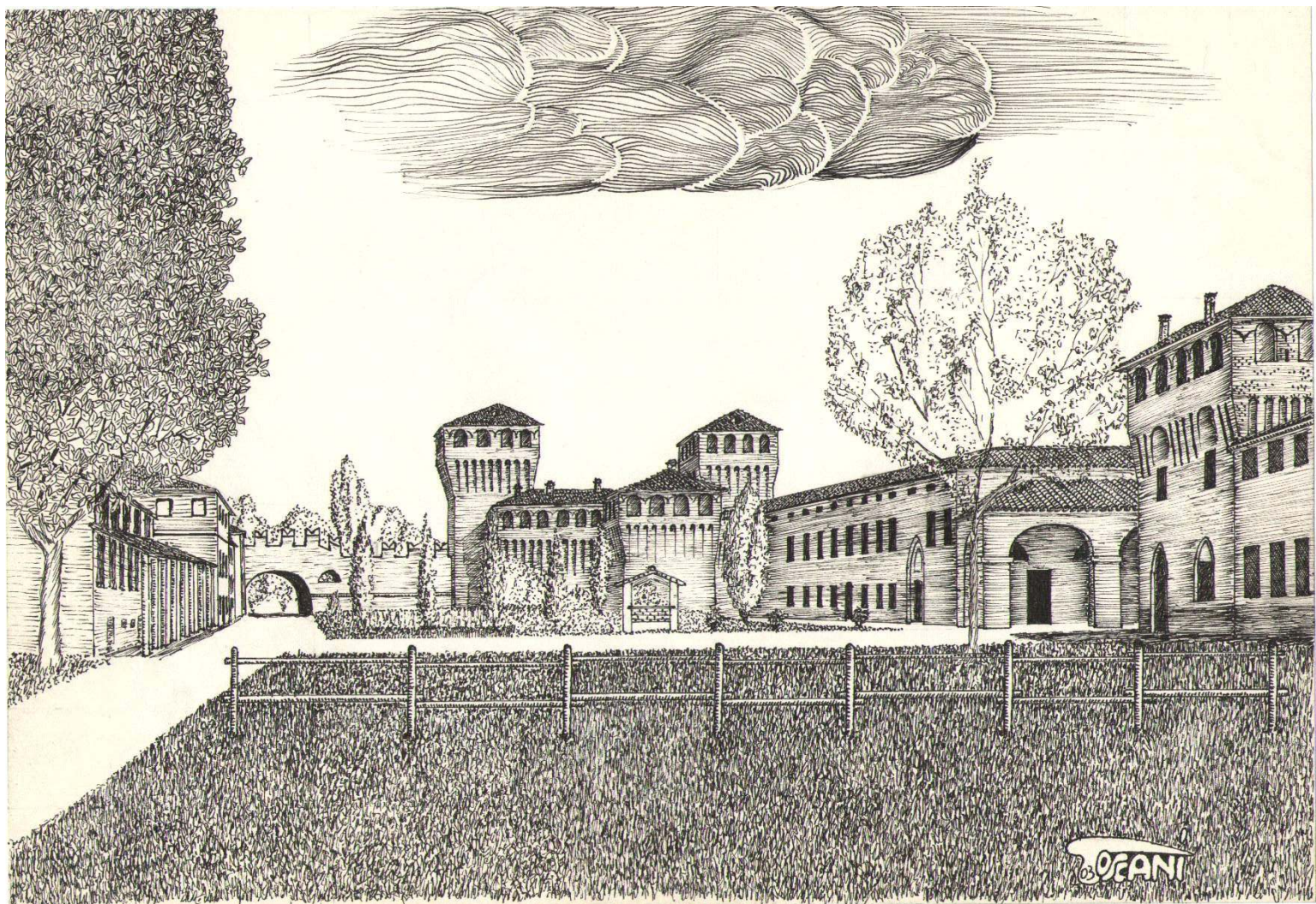
Ora i suoi resti riposano nell’ossario comune ai tanti nocetani che hanno contribuito allo sviluppo del paese. In fondo, penso che il personaggio e la sua storia rifletta la realtà di molti paesi di questa nostra Italia.

PIO

Nonostante la statura era un uomo tutto d’un pezzo, determinato e un po’ cocciuto, quello che diceva o faceva era per una volta sola, non c’era replica.

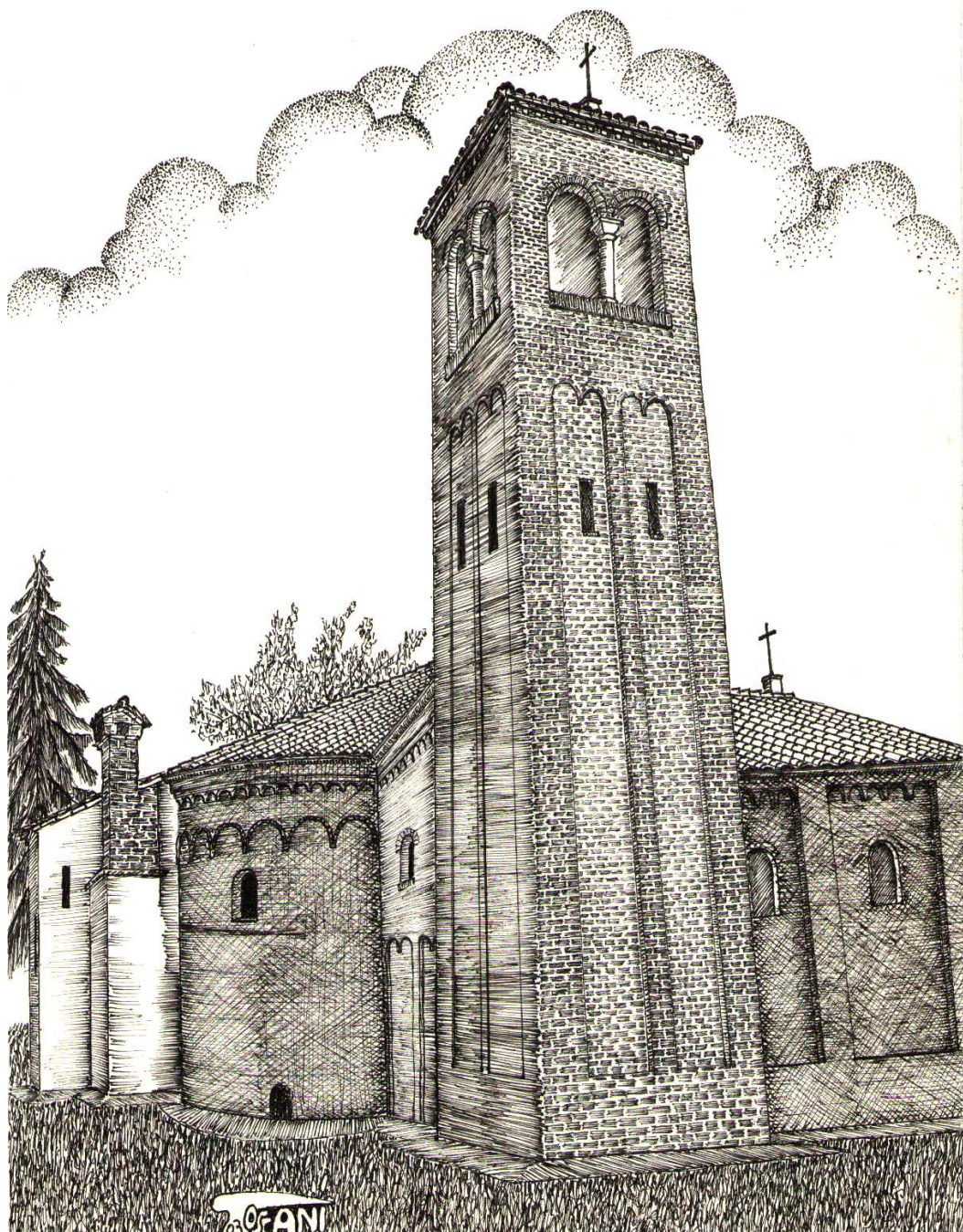
La piazza centrale del paese era pavimentata a ciottoli del Taro (ingiaronäda).

Con passo spedito Pio attraversa la piazza diretto alla pompa pubblica dell’acqua situata al centro (äl sambott scalzato per far posto al monumento ai caduti della Prima Guerra Mondiali nel 1921), inciampando più volte, viene così apostrofato da un vecchio nocetano – Scantöt Pio -, - Gnàn s’ven zó Dio – è stata la risposta.



NOCETO, Castelguelfo.

In breve, questo è l'elenco dei signori del castello dal 1200. Era della Mensa Vescovile per passare ai Fieschi di Lavagna, poi di Sinibaldo futuro papa Innocenzo IV, che lo fa più forte alzandone le mura. In seguito fu dei Rossi. Assediato dai Da Correggio per essere di lì a poco completamente atterrato. Un Pallavicino dopo circa un secolo, lo ricostruì più forte e imponente di prima; durante le fazioni fra Guelfi e Ghibellini, Ottobono Terzi lo conquistò e a spregio della fazione avversaria lo titulò Castelguelfo. Per breve tempo fu assoggettato a diversi signorotti sino a giungere a un Sanvitale, che poi lo restituì ai Pallavicino indi al Comune di Parma e a Luigi XII re di Francia. Per ordine di Ottavio Farnese venne smantellato e in seguito risollevato dai De Lucchi. Ora è proprietà privata.



NOCETO, Sanguinaro.

Una donazione del 1080 ci dice dell'antichità di questa Chiesa dedicata ai Santi Simone e Giuda. Situata sulla via Emilia da sempre trafficata, aveva, come era nella logica dei tempi, ospedale e xenodochio.

Nel 1230 era retta dai Cavalieri di Malta, divenne Commenda nel 1417; dal 1916 è Parrocchia.

È d'ordine romanico come si può ben desumere dall'abside e dagli archetti che corrono tutto attorno alla Chiesa, e dalla cripta.

Si fa risalire a una cruenta battaglia il nome dato al posto, tanto crudele che il sangue versato finì abbondantemente nel rivo che scorre nei pressi e che da allora ne assunse il nome; dal rivo all'abitato il passo fu veramente breve: SANGUINARO.

IL LATTAIO

Vi era un lattaio le cui peculiarità erano l'attaccamento al denaro e la fantasia sempre pronta a risolvere ogni problema che si affacciava nell'attività quotidiana.

Con i rottami che acquistava a poco prezzo, tra cui pezzi di biciclette, mise assieme uno strano biroccio che risultò essere uno dei primi tricicli con piccolo cassone collocato tra le due ruote anteriori. Arrivò persino a corredarlo di un vistoso fanale ad acetilene, che non fu mai acceso visto che non acquistò mai un solo grammo di carburo, così come non lo munì di un segnale acustico, lui al buio del tardo autunno o in caso di nebbia, pedalando cantava a squarciagola essendo dotato di voce potente anche se un po' stridula.

Le strade erano in terra battuta malamente ghiaiate, le ruote di ogni tipo di veicolo allora in circolazione di certo non erano pneumatiche ma in gomma piena, il latte non si vendeva già confezionato come si usa oggi. Il nostro personaggio due volte al giorno (mattino e sera) doveva recarsi nella stalla con cui aveva una convenzione e con il fusto (**äl capirón**) del latte faceva il giro dei clienti per la distribuzione. Ottobre, fa freschino e c'è una nebbia che non permette di vedere a non più di un paio di metri, dopo aver ritirato il latte dalla stalla, da inizio al giro di distribuzione, cantando a più non posso pensa – Quante volte ho percorso questa strada, anche se non si vedesse niente, la strada non la posso sbagliare, perciò Gildo pedala che la giornata è ancora lunga; e adesso c'è la curva a sinistra -. Ma la curva è dieci metri più avanti. Conclusione, il nostro eroe finisce nel fosso, fosso pieno d'acqua, il coperchio del capirón salta via e una parte del latte finisce nel fosso.

Dopo aver tirato in ballo diversi santi, riporta il triciclo sulla strada e, non volendo rinunciare al latte versato, comincia con il coperchio cavo del capirón a mettere acqua del fosso nel latte rimasto nel recipiente. Un po' bagnato, ma risollevato nel morale per aver risolto brillantemente il danno, riprende il giro di vendita.

Si usava a quei tempi per misurare il latte che il cliente desiderava, delle misure in lamiera stagnata (**la pósöla**), da un litro, mezzo litro e un quarto di litro.

Arrivato alla prima cliente e scambiato i soliti convenevoli, il nostro lattaio si accinge a mescolare il litro e mezzo di latte richiesto, sicché alla prima pósöla, con il latte viene servita anche una rana.

IL FANATICO

Prima di Coppi e Bartali, vi era il duello fra Binda e Guerra, a dividere gli sportivi quasi a metà tra i sostenitori dei due campioni, e vi era come potete immaginare, il fanatico.

Negli immediati anni successivi alla marcia su Roma, un capoccia fascista, sostenuto da numeroso manipolo, si adoperò per organizzare un “punto di ristoro” in paese, per i girini che dovevano percorrere la statale che da Castelguelfo porta a Fornovo e da lì al passo della Cisa.

Dunque, Berto (questo è il nome che do al capoccia), oltre ad essere un fanatico di Learco Guerra, era fanatico della divisa di squadrista, e non si lasciava scappare l'occasione per indossarla e girare per le vie tutto impettito.

Era ancora buio che in paese c'era gran trambusto, il giorno del tanto atteso transito dei girini; si lavorava alacremente all'allestimento del punto di ristoro. Per Berto l'attesa era spasmodica – finalmente posso vedere e toccare il mio eroe, Learco Guerra “La locomotiva umana”, così lo chiamiamo noi, suoi tifosi -.

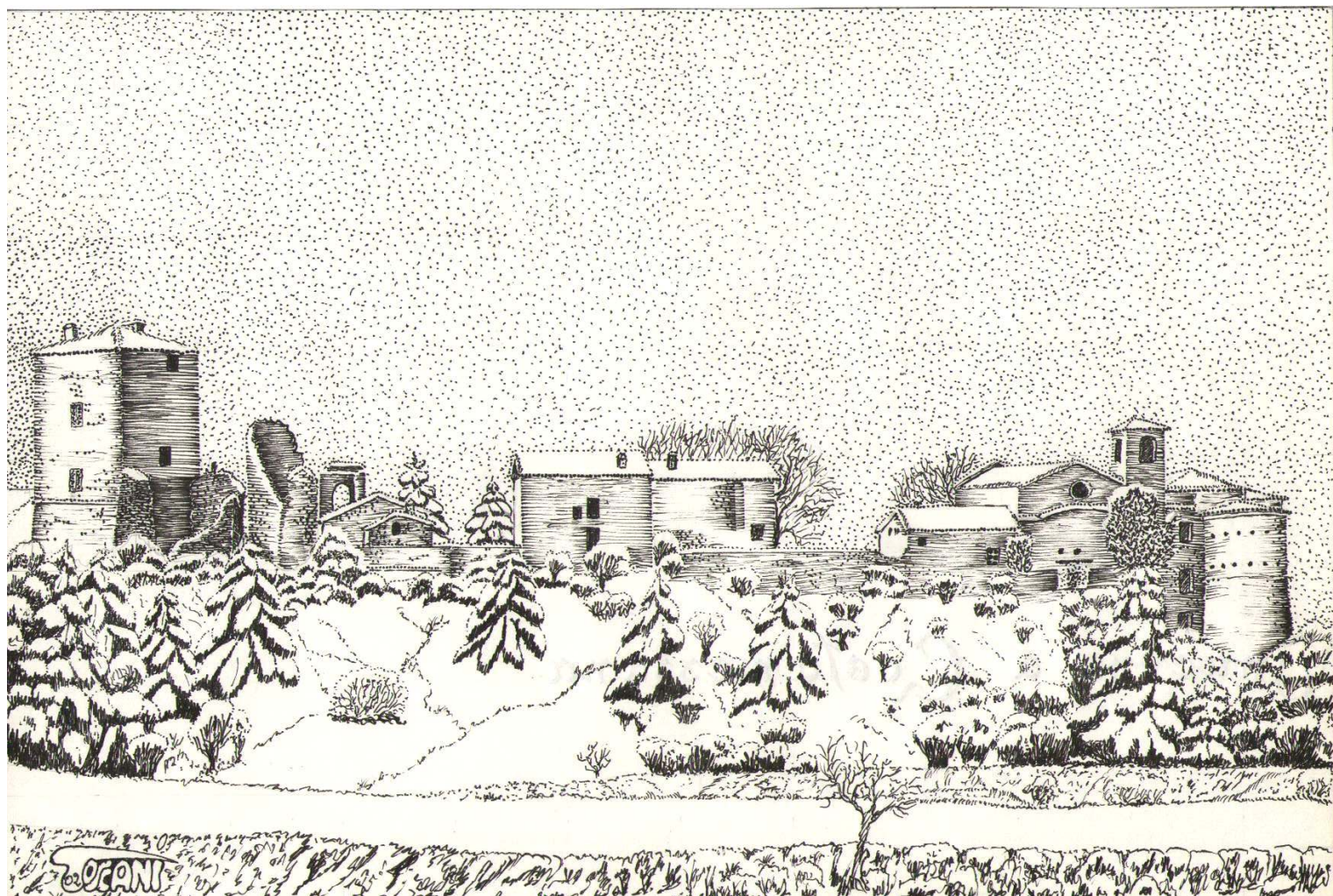
Un motociclista in spolverina e occhiali avvisa che i corridori stanno per arrivare. L'attesa è da batticuore, Berto nella sua divisa stirata e spazzolata pareva che stesse per scoppiare, i corridori si fermarono per fare il pieno, Berto, al colmo dell'entusiasmo artiglia il suo eroe in un abbraccio. Questo preso da un impellente bisogno corporale, nel ricambiare l'abbraccio annaffia abbondantemente i pantaloni della divisa, e non accenna ad allentare la stretta sino alla fine della minzione.

Dato il periodo, da quel giorno, sottovoce, dagli avversari politici, Berto è stato additato come “il pisciato”.

VINO O ACQUA ?

Il giorno in cui Gino non si sentì bene, il suo dottore gli fece la diagnosi – Hai la Cirrosi Epatica, devi andare all'ospedale per farti togliere l'acqua che ti si è formata in pancia -.

Gino il fornaio, maestro nel suo lavoro e cliente numero uno di Marasi l'oste, fece sapere a tutto il paese d'essere stato imbrogliato – Per cinquant'anni o più ho pagato per del vino, ma mi è sempre stato dato dell'acqua -.



NOCETO,, inverno a Costamezzana.

Le origini di questo borgo si perdono nella notte dei tempi, si ha per sicuro la signoria dei Tavernieri (De Taberneriis).

Durante l'assedio che l'imperatore Federico II di Svevia aveva posto a Parma, ebbe parte passiva, essendo stata aggredita nottetempo e derubata di tutte le derrate lì custodite per sfamare la sfinita gente di città, che così rianimata inflisse dura sconfitta all'imperatore (1248).

Da quel periodo fu dei Pallavicino per passare ai Manfredi; gli ultimi feudatari appartennero al casato Mischi.

Originario del luogo fu Biagio Pelacani, medico, astronomo, matematico e filosofo del Trecento che insegnò alle Università di Padova, Bologna e Pavia; contestato duramente dalla Chiesa e dai suoi discepoli per le sue teorie, fu nominato "Doctor Diabolicus". Il suo sarcofago incastonato a fil di muro nella facciata del Duomo di Parma alla destra del protiro dell'ingresso centrale.



NOCETO, la Chiesa di Costamezzana.

Costruita tra il 1909 e il 1917, la facciata fu eretta in un secondo tempo, custodisce arredi del precedente tempio e pregevoli manufatti in legno riconducibili al XVIII secolo.

Da tempo immemorabile Noceto è circondato da due corsi d'acqua (dú canäl), il Canaletto, (ora intubato perché collettore fognario) e il Forcello che alimentava la fossa attorno alla Rocca, e dopo versava l'eccedenza nel Canaletto che dopo un centinaio di metri, entrava nel torrente Recchio.

Che il mio paese fosse conosciuto come la patria dei muratori e dei ciabattini lo si diceva già alla meta del Settecento, e già da allora muratori e ciabattini erano carichi di miseria e di figli.

Marién' il ciabattino, aveva abitazione (con moglie e figli), calzoleria (deschetto) in una casa che sorgeva sulla riva del Canaletto, due stanze in tutto; i bisogni del corpo li si espletavano direttamente nel suddetto corso d'acqua, e con qualsiasi tempo. Marién lavorava di lesina e trincetto quando venne distratto da un impellente bisogno; piantato tutto di corsa andò nel Canaletto per . . . e li trovò la Pepa sua consorte, che stava facendo all'amore con l'amante. Dalla sua bocca non uscì mai un rimprovero per la fedifraga, ma da quel giorno la chiamò sempre e in ogni occasione – Za – Va – Pú, che per esteso voleva dire: Zana, Vàca, Pútàna.

TRÓTLÓN E PEGLA

Ora è via San Martino, ma al tempo della storiella che sto per dire era la Castlàna, abitata per lo più da ciabattini e da qualche altro povero diavolo.

Due di questi ciabattini erano fratelli, i fratelli Scappini, che pur nella miseria, erano carichi di lavoro essendo assai bravi nel loro lavoro e onesti nelle pretese per la loro opera.

Quando le scarpe o altre calzature erano soggette a cucitura, come ago veniva usata una setola di maiale, perciò niente era più conveniente che tenersi un maiale come fonte inesauribile di setole: Trótlón (maschio castrato) per Delmo e Pegla (femmina sterile) per Simén', ambedue mal nutriti, tant'è vero che mangiavano gli stracci che le donne usavano per lavare stoviglie, paioli e anche i vasi da notte nel canale Forcello che li scorreva a cielo aperto.

Trótlón era alloggiato in un sottoscala con scala in legno, che il maiale essendo cresciuto in altezza e non in rotondità, aveva segato con il dorso della schiena eccessivamente magra. Si diceva che Pegla per la fame abbia saltato una siepe alta circa 160 centimetri per una verza metà marcia.

Che tempi.

S'CISLÓN

A Livorno nel gennaio 1921, si tenne il congresso per la fondazione del Partito Comunista d'Italia. C'era gran fermento nelle file socialiste nocetane per l'imminente scissione che si sarebbe avuta nel partito. Così si esprime il compagno S'cislón, più preoccupato di tutti – Ragàs, secónd me si vénsón lór, pèrdóm nuätór . Mó invéci sé pardóm nuätór , séns'ätór i vénsón lór -.

IL NAUFRAGO

Nei primi anni del Novecento, i grandi poderi, avevano poco distante dalla stalla la peschiera (la búza), profonda un paio di metri circa, alimentata dall'acqua piovana o dal pozzo artesiano, vi sguazzavano alcuni pesci e diverse rane, la vera funzione era una riserva d'acqua per il bestiame.

Carlo di Sgambaza, penso che il cognome fosse Gambazza, ragazzaccio monello, fantasioso, a dire da molti “la disperazione dei genitori”, padre vaccaro, la mamma casalinga e madre di altri sette figli, che d'estate teneva anche un paio di biolche di pomodoro.

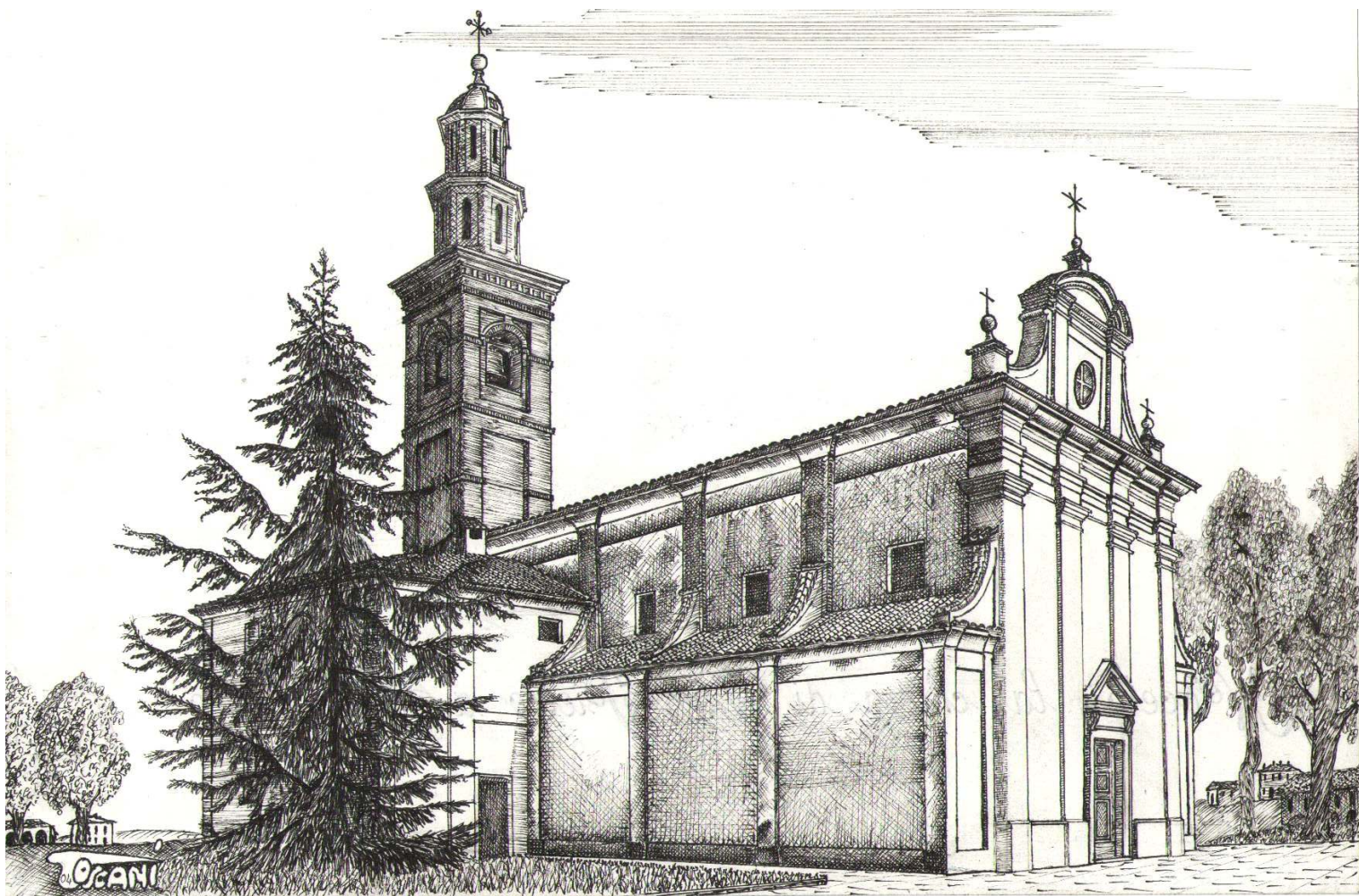
Il bucato nelle famiglie numerose lo si faceva anziché con il bigoncio, nel **navasól**, una conca rettangolare alquanto simile alla navazza per pigiare l'uva. Carlo vara il navasól nella peschiera, usando come remo la **stèca** che di solito la si usava per fare la conserva di pomodoro in casa nel mese di agosto, o d'inverno per girare i ciccioli nella **caldéra** quando si macellava il maiale.

Giunto circa a metà peschiera al navasól si rovescia e Carlo come un povero naufrago viene tratto a riva.

Dopo cinquant'anni Carlo giura che ripensando a quella crociera gli viene ancora da piangere per la sonora spazzolata di sedere che il padre gli impartì, avendo dovuto svuotare la peschiera per recuperare la navazza.

LA MULTA

Quando Togno, carrettiere a riposo, arrivò in piazza in bicicletta, dopo averne sostituito il manubrio con il volante di una vecchia FIAT 501, fu fermato da un solerte carabiniere che lo multò perché privo della patente di guida per l'uso del volante, appunto.



NOCETO, la Chiesa di Borghetto.

Lunga e travagliata è la storia di questa frazione nocetana, già nota durante l'assedio di Parma nel Duecento.

La Chiesa oggi esistente venne edificata agli inizi del Settecento, territorialmente fa parte della Diocesi di Fidenza.

È a una sola navata e quattro cappelle laterali. Ha subito gravi danni durante l'ultimo conflitto per lo scoppio del vicino opificio militare di esplosivo ad alto potenziale che ne lesionò la volta dell'aula e fece rovinare parte della torre campanaria.



NOCETO, Oratorio di via Bombodolo.

La Signora Domenica Guglielmoni vedova Moruzzi nel primo anno del XX secolo, valendosi dell'opera dell'ottimo architetto, marchese Lamberto Cusani, ristorò radicalmente la dimora seicentesca del casato.

Volle anche che al margine Nord Ovest del parco venisse eretto questo elegante Oratorio con torre campanaria, in stile neogotico ospitante una campana, modesta come dimensioni ma carica d'anni.

Il tempietto venne consacrato nel 1904 dall'allora Vescovo di Borgo San Donnino, Monsignor Pietro Terroni titolandolo a Santa Maria Ausiliatrice.

È tuttora consacrato e officiante.

INFIAMMABILITÀ

Da poco la Grande Guerra è terminata, Berto viene congedato dal Regio Esercito dove aveva svolto l'attività di meccanico per autoveicoli.

Con l'amico Ferruccio di qualche anno più giovane, tanto che alla guerra non ha partecipato, decidono di impiantare un officina meccanica per auto e camion; dunque messi assieme un buon numero di chiavi per svitare e avvitare, un paio di martelli, qualche cacciavite, un crick, ed ecco messa in piedi un'attività in piena regola, oddio non è che il lavoro all'inizio fosse tanto, loro, giovani e senza famiglia a carico se la cavavano discretamente, e c'era pure il tempo di passare qualche momento in compagnia del loro grande amico Malvicini.

Gli argomenti trattati dai tre erano di svariata origine, Malvicini dotato di una incontenibile fantasia e sempre pronto alla burla, un giorno sostenne che le scoregge essendo un gas d'origine naturale per forza dovrebbero essere infiammabili, teoria avversata da Berto e Ferruccio.

Dopo disquisizioni e discussioni portate avanti non proprio con argomenti accademici, decidono di passare alla fase concreta dell'esperimento. Oltre che di fantasia Malvicini era conosciuto nel contado come primo trombettiere di culo dei paraggi, visto che il nostro si vantava di saper spegnere una candela distante circa un metro dal tubo di scappamento.

La prova venne stabilita nel giorno che il Malvicini si fosse trovato in forma d'eccellenza, ed ecco come venne effettuato l'esperimento: il trombettiere si piega a 90 gradi in modo che il fondo schiena sia ben messo in evidenza, e al via, Berto dietro avrebbe acceso un fiammifero per innescare la fiammata. Conclusione: la soffiata non prese fuoco ma prese fuoco il fondo dei pantaloni di Malvicini troppo vicini al fiammifero di Berto.

MINGHETTI MARCO

Uomo politico italiano del XIX secolo; così è scritto sull'Enciclopedia.

Persona di grande cultura, ha fatto parte del parlamento del costituendo Regno d'Italia durante la prima guerra d'indipendenza, inoltre ha ricoperto vari incarichi di governo, arrivò anche a essere presidente del consiglio dei ministri per ben un paio di volte.

Come sovente accade, anzi sempre e comunque c'è il detrattore. Già il detrattore, è quell'essere mai contento, nulla gli va bene, le altre persone sono un ammasso di incompetenti che nulla capiscono, e che nella maggior parte del tempo sono un intralcio al procedere sociale ed economico; per farla breve: il detrattore è un Bastian contrario nato che si auto incensa come colui che è in caso di emergere dalla massa di incapaci per risolvere tutti i problemi di questo mondo.

Anche l'Onorevole Marco Minghetti ha avuto i suoi detrattori. Dopo la sua uscita dalla politica, un detrattore di casa nostra mise in giro alcuni versi che invece di essere recitati erano cantati su un motivetto popolare. Non ricordo la musicchetta ma ricordo le parole che le persone anziane la canticchiavano sino alla vigilia dell'ultimo conflitto:

l'Onorevole Minghètt
l'e andè a càsa cón ón sciópètt,
cuànd l'e stè sù da Felgära
e pasè ón lupó äd vóläda

l'Onorevole Minghètt
äl l'à masè col só sciópètt,
mó cuànd äl ghe sta azvén
invéci d'ón lupó l'era ón gózén.

DÓLÉGH

Gran lavoratore, coltivava un podere nei pressi della stazione ferroviaria della Galvana, all'occasione se la cavava assai bene come muratore, bevitore di grandi prestazioni, discreto clarinettista nella banda musicale condotta dal maestro Mino Rocchi, infine, d'inverno quando l'agricoltura riposava si prestava come norcino.

Come si può ben vedere era una persona a tutto tondo il cui imperativo era di non fermarsi mai, mai oziare.

L'unico neo era che come norcino gli capitavano sempre maiali menomati, fra questi gli capitò una scrofa senza i **rognoni**, in un altro caso un porco mancante di un piede, e a nulla valsero le proteste del contadino che asseriva che il giorno precedente le zampe erano quattro e complete, e che dire di quello con metà fegato, o la mancanza completa del cervello di un altro ancora, e per finire a un maiale di 220 chili difettava di una mezza pancetta.

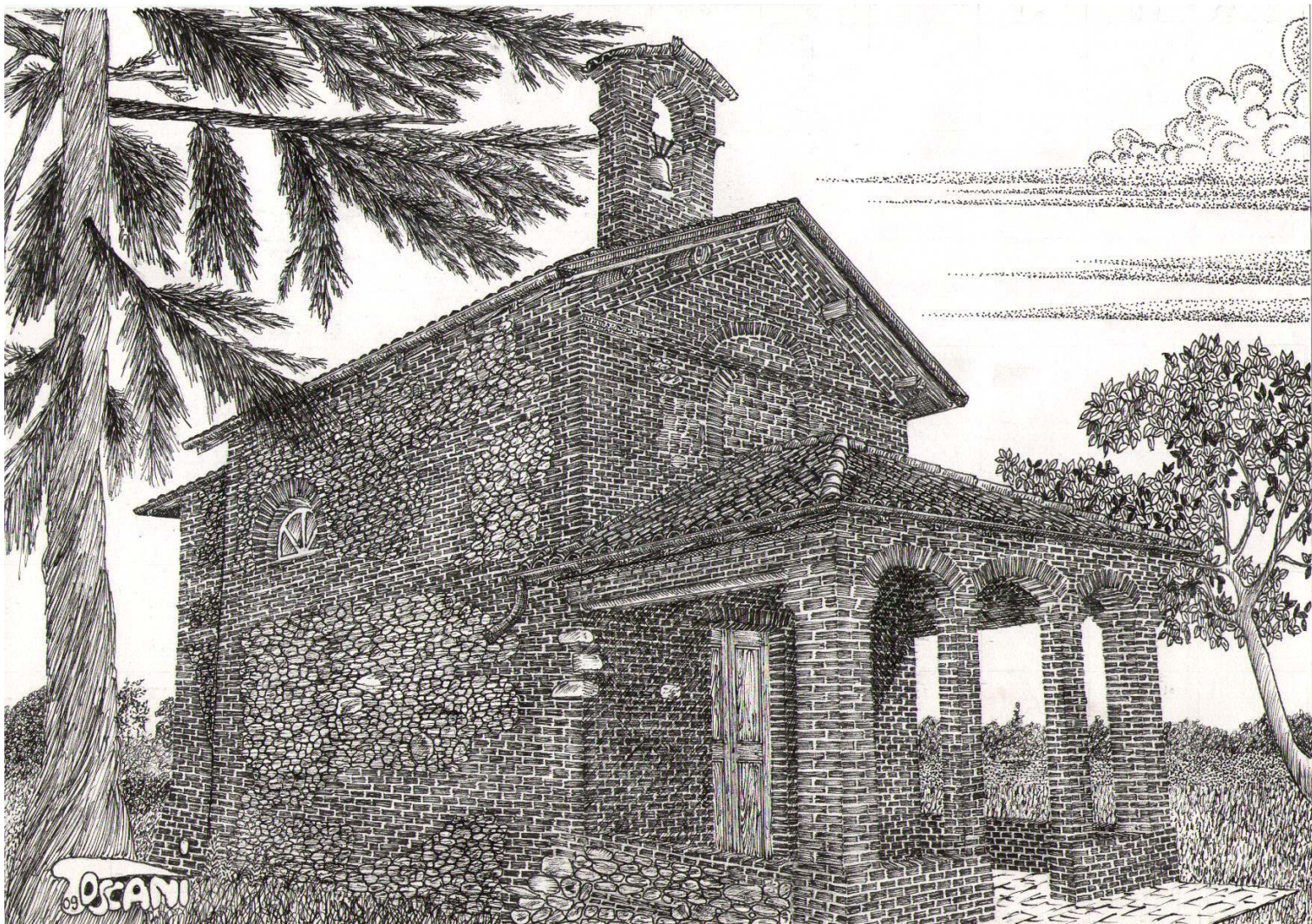
Questo era Dólégh, dall'erculeo forza e dalla fantasia scatenata

ANTENORE

- Io Tenore sono quello che tiene in piedi la famiglia -.

Così diceva il cavallaro – bifolco alle dipendenze in un podere nelle vicinanze di Sanguinaro.

In realtà, aveva venduto le sedie di casa per pagare un debito di gioco.



NOCETO, Oratorio di Cascine.

Modesto come dimensioni, ma ricco d'anni, questo tempietto dedicato a San Fermo Martire protettore degli infermi e invocato in tempi di carestie, venne consacrato dall'allora parroco di Noceto Don Pellegrino Fusari nel 1678 su disposizione del Vescovo di Parma Monsignor Carlo Nembrini.

All'atto della benedizione il Vescovo Nembrini era già defunto in Ancona sua città natale (23 agosto 1677).

CAMPANILISMO

Come ho detto da un'altra parte, il divertirsi non era alla portata di tutti e di tutti i giorni, e cosa c'era di più a buon mercato e sempre a disposizione che il vantarsi di qualcosa o di qualcuno in special modo se si trattava di qualcosa o di qualcuno fuori dal paese di appartenenza. Ecco una serie di *campanilismi* che riguardarono il nostro territorio. Così come mi sono stati raccontati:

Noceto. I suoi abitanti erano conosciuti nei paesi limitrofi come i **Pellirossa**, forse per la passione che avevano nell'attaccare briga con chiunque non fosse del paese e in ogni occasione, ad ogni modo gli avversari più diretti erano quelli di Medesano.

Medesano. I cosiddetti **Sóghètt** che secondo la tradizione quando giunse in paese il primo tram a vapore (la Titina) verniciata di nero, la legarono a una inferriata con una corda per le mucche (appunto un sóghètt), e gli ammannirono una forcata di fieno, tanto era dovuto al **bo nigór** (bue nero).

Restando sempre nel territorio medesane e del campanilismo all'interno di una stessa comunità, si hanno queste rime:

a Felgära
i gherón in trentésés
par cavär 'na rèva
e pasè v'ón dé Miàn
al gh' la caväda cón 'na man.

Altro paese con cui Noceto amava confrontarsi era . . .

Fontevivo. I **Mardär**, si dice che tale titolo è stato dato loro al tempo in cui a Fontevivo fu trovato il petrolio e gli abitanti baciati da tanta fortuna e ricchezza volevano costituirsi in Repubblica; conclusione di tanta opulenza fu poco petrolio pompato dopo aver perforato due pozzi neri (dó tampi), da qui il soprannome, finendo con la punta della trivella in una cantina dell'Orfanatrofio di Fontanellato.

Fidenza. L'ultimo paese del parmense prima del piacentino, nell'ambito del campanilismo gli abitanti di Fidenza erano considerati dei coglioni tanto da pretendere di far volare un asino; da qui le rime che dicono:

A Fidénsa
äd cójón
i nen mäs senza,
e se gh' in cala cualchidón
il van a tór a Castión,

e se propriè gh'in manca
ia van a tór a Ciúsa Feranda
se gh'in vól bombén
ia van a tór a Bastén
mó cójj pú dúr

is caten äl Codúr,
mó la cualità pú rara

la vén däl Pónt ädla Giära,
ecc. ecc.

Comunque vi è una festa in Fidenza che fa ripetere il volo dell'asino, naturalmente in questo caso come allora l'asino è per finta, forse per stigmatizzare il campanilismo che ora non ha più motivo di essere.

Soragna. Abitata dai **soragnén** è per far rima con “patónén”, dolcetti di farina di castagne, con ciò si voleva sottolineare che gli abitanti che vivevano all'ombra del palazzo Meli-Lupi erano dei miseri che si alimentavano di misere cose, si diceva inoltre che avessero mangiato tante rane da modificare definitivamente il modo di pronunciare la erre.

Samboseto. Lorenzo Molossi scrisse: villa e territorio nel comune di Busseto. Ma questa è un'altra storia; forse si era negli anni precedenti alla Grande Guerra, gli abitanti di quella villa stabilirono che lo spazio attorno alla Chiesa non era di loro gradimento, quindi era necessaria una risistemazione del complesso Chiesa-Campanile. All'idea seguirono estenuanti discussioni del cosa fare e sul come fare.

-Spostiamo il campanile- fu all'unanimità sul cosa fare, ma data la mole e il peso dell'oggetto da spostare il problema fu sul come fare; e l'idea venne. Si sa che sulla paglia i pesi si spostano più facilmente, detto e subito fatto, si sparge abbondante paglia attorno al campanile e dopo essersi rimboccate le maniche, tutti i maschi validi si misero a spingere. Naturalmente furono i piedi a spostarsi all'indietro ma qualcuno urlò - . . . dai che si muove -, si rinnovò l'energia e dopo un metro il lavoro fu sospeso con gran soddisfazione di tutti per i novelli spazi ottenuti.

San Secondo. “Sgóndén lädór e asasén”. Era più per sottolineare la litigiosità dei san secondini, che per sberleffo, difatti ancora oggi si ricorda tale prerogativa, con l'aggiunta che non conoscevano il freno che li fermasse in tempo, con tutte le conseguenze del dopo. C'è chi vuole documentata tale aggressività negli affreschi della Rocca dove si celebra il valore del casato dei Rossi nelle battaglie, certamente maestri nel menare le mani.

Varcando il Taro si ha:

Bogolese. Ancora oggi si ricorda in alcuni contesti, la “Banda äd Bógles”, banda di malfattori che scorazzò da quelle parti per tre o quattro anni nel 1860 compiendo misfatti più o meno gravi. Poco distante c'è . . .

Cervara. Recita un vecchio detto – A la Sèrvära at semni i fazó e cressa i lädór -, è evidednte che oltre il campanilismo c'era un fondo di verità. Spostandoci verso l'Appennino andiamo a . . .

Ozzano Taro. Frazione Collecchiese, qui si narra che alcuni ozzanesi rubarono nottetempo le galline agli zingari conosciuti come eminenti ladri; spostiamoci dalla val di Taro alla val Parma e siamo . . .

Basilicanova. Anche qui si mette in dubbio l'onestà degli abitanti di questa frazione di Montechiarugolo con una poesiola che dice:

Besganóla antiga antiga
äd galantóm än ne gh ne miga
ciär i póss e fis al cà
chi vól di lädór c' al vaga la.

Mi risulta che queste misere rime non siano a tutt'oggi bene accolte da quella brava gente. Andiamo oltre e giungiamo a . . .

Sala Baganza. Ricordo di aver letto un volumetto di poesie in dialetto scritto clandestinamente, da un gruppo di persone che non erano d'accordo con il regime fascista. Era un libello contro il regime e i componenti di tale regime che verso la fine degli anni trenta del XX secolo, giunti al punto di magnificare un qualcosa o un qualcuno, a Sala Baganza arrivarono a lucidare un monumento. L'autore di tanto ardire così iniziava la sua tiritera:

Lústra, lústra Vizidor
fin ch' äl brónz
l' è dvintè d'or,
con pótàsa
e cól limón
cón d' lè sénndra
e cól sabjón ecc. ecc.

Questo modo di dire o di fare non risparmiò nemmeno Parma e le due città confinanti. Diamo inizio con . . .

Piacenza. "Piacentini ladri e assassini" così si diceva e in certe occasioni lo si dice ancora, la storia delle nostre contrade ci fa prendere in considerazione del detto, la vera storia del bandito Berretta, nativo di Cortina di Bacedasco, imperversò nel territorio fra il parmense e il piacentino dalla fine del Settecento al 1802, anno della sua cattura e della sua condanna a morte eseguita a Parma in Ghiaia l'8 agosto 1802.

Reggio Emilia. Si diceva e si dice ancora "Reggiani testa quadrata", non posso credere che i reggiani siano meno intelligenti degli altri emiliani, forse sono solo più cocciuti, e d'altronde loro hanno sempre avuto la risposta pronta, che dice su Parma e suoi parmigiani:

Parma e i pramsàn lärógh äd bòcca e stricch äd màn, con chiaro riferimento alla parsimonia dei parmigiani, mai taccagni e leggermente

larghi di promesse, infine: **Se noi abbiamo la testa quadrata, voi l'avete tonda perché i pidocchi vi hanno mangiato gli spigoli** (pidocchi è sinonimo di AVARI).

IL COLORE CHE NON VENIVA

Erano gli anni che Don Michele Galli guidava la nostra Parrocchia, sagrestano era un componente della famiglia Scapuzzi, dal paese meglio conosciuto come Gaitàn äd Scapúss, uomo pio e moderato nel parlare e nel comportamento ma dalla mente sveglia e che faceva il suo lavoro con capacità.

Proprio in quegli anni svolgeva il mestiere di pittore-imbianchino una persona che suppliva alla non eccelsa capacità di stendere colori, con una buona dose di scherzi fatti a chi gli capitava a tiro, il cui nome è meglio tacere. Per aiutante aveva un ragazzotto dei dintorni, ritenuto da molti un semplice che ancora credeva che la luna fosse una forma di Parmigiano scagliata in cielo da un energumeno in un momento d'ira.

Dovendo dare una mano di colore a un paio di stanze in casa di un nocetano, il nostro artista del pennello, trovandosi in vena di fare uno scherzo, decise che la vittima dovesse essere il suo garzone apprendista. – Guarda un po', oggi la tinta che il padrone vuole non mi viene -, esordisce il maestro del pennello, allungando all'aiutante una moneta da 50 centesimi (allora la lira italiana faceva oro, vale a dire che si acquistava più con la lira che con il corrispondente in oro), tieni e vai da Gaitàn äd Scapúss, e fatti dare 20 centesimi d'**ombra äd campanil** che devo correggere questa tinta e riportami il resto.

Il garzone si recò dal sagrestano, lo trovò intento a scopare il pavimento della Chiesa a cui palesò la necessità del maestro, Gaitàn dopo essersi dato una grattatina al cranio spelacchiato, informò il garzone di esserne momentaneamente sprovvisto, ma che da un momento all'altro gli sarebbe arrivata – dammi i soldi che poi l'ombra äd campanil la porto io personalmente al tuo maestro e con il resto dei soldi -.

La morale è tale e quale a quei famosi “Pifferi di montagna”.



RINGRAZIAMENTI

A questo punto mi è doveroso rivolgere un caloroso ringraziamento a queste persone per l'aiuto datomi durante la preparazione di quanto indegnamente ho voluto esporre in questo lavoro.

Più che dedicarmi il loro tempo e la cura impiegata, è la stima e la dimostrazione d'amicizia che mi hanno concesso e di cui mi onoro.

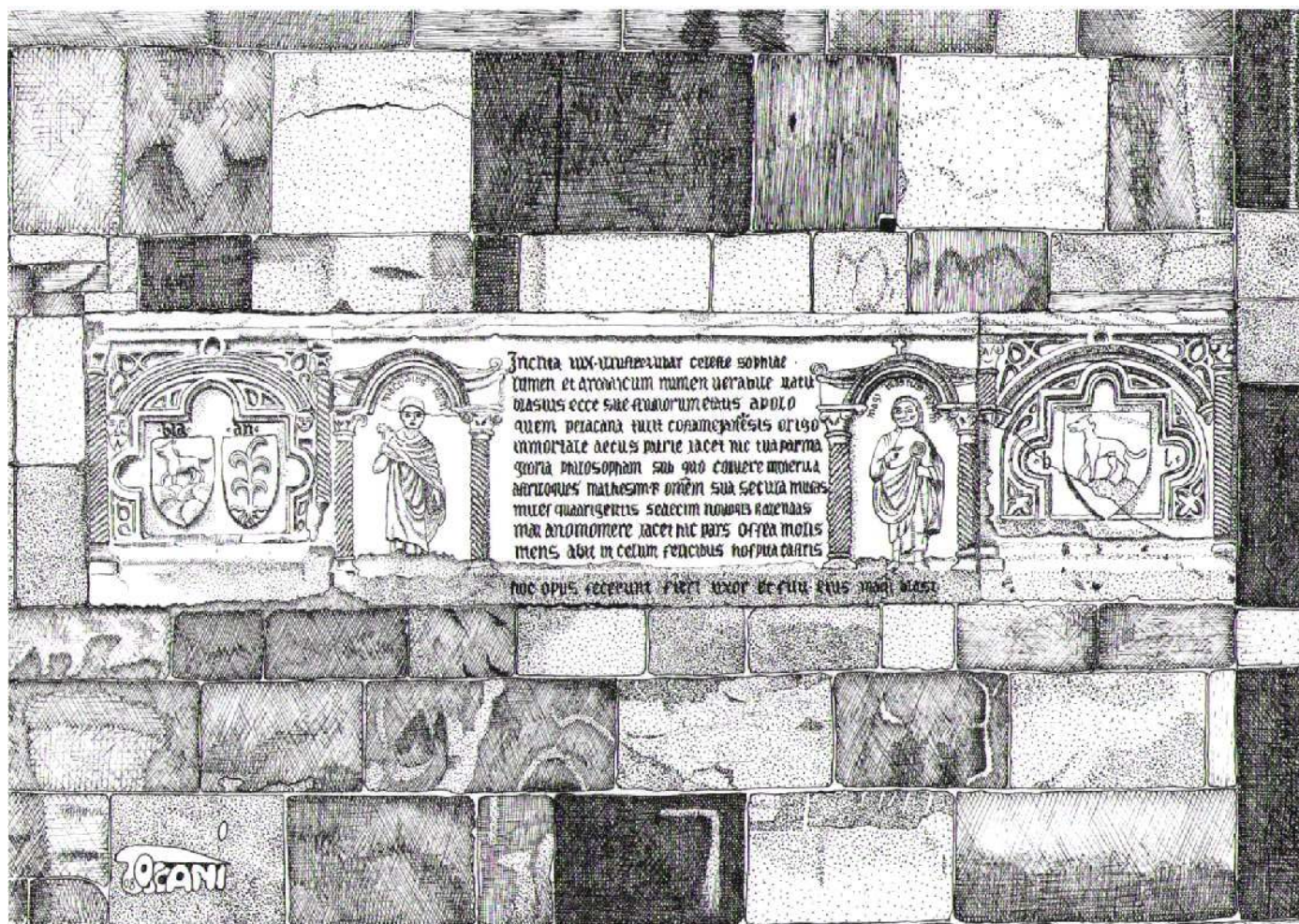
Al Maestro Mario Alfieri, **borghigiano del sasso** pittore e docente di disegno e pittura presso l'Università della Terza Età di Fidenza, da cui ho appreso i rudimenti di prospettiva.

All'insegnante Maestro Adriano Gainotti, nativo di Parola, cultore di **vernacolo**, per le parti dialettali inserite in questo lavoro e senza le quali certe parti avrebbero perso colore.

Alla Maestra Franca Torricelli di Felegara che ha sacrificato tanto tempo nella correzione delle bozze in lingua madre, senza il cui aiuto mi avrebbe fatto fare la figura dell'illetterato che in realtà sono, lasciando nel contempo quel sapore campagnolo a queste piccole storie.

Ai signori Maura Lari e Alessandro Sirtoli della Carnevala di Medesano, che mi onorano della loro incondizionata amicizia, per il supporto tecnico-informatico.

BruTo



PARMA, Duomo, Biagio Pelacani.

È questo il sarcofago in cui fu collocata la salma di Biagio Pelacani, nativo di Costamezzana (Noceto), vissuto fra la metà del Trecento e l'inizio del Quattrocento; fu mente eccelsa nelle sette arti liberali, grande nelle idee Filosofiche, maestro in Matematica.

Insegnò nelle grandi Università del suo tempo quali: Bologna, Padova, Pavia. Non capito fu abbandonato dai suoi discenti che nello abbandonarlo lo chiamaro **“Doctor Diabolicus”**.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Caricatura.....	9
Il Cortile.....	10
Alla fine del 700	11
Rocca sotto la neve	15
Vista Sud della Rocca	17
Piazza della Rocca, 1850	19
La Rocca, vista Ovest	23
Veduta aerea della Rocca di Noceto	25
Piazza Garibaldi	29
La Chiesa Parrocchiale	30
Panoramica da Sud.....	35
Nevicata notturna	37
Teatro S. Bernardino.....	41
Panoramica dal campanile	43
La piazzetta	47
Via Saffi - 1920.....	49
1920	53
Casa Gialla.....	55
La fabbrica del ghiaccio	59
Casa Stocchi.....	61
Villa Alta.....	65
Vaso	66
Oratorio di Ponte Alto.....	67
Castelguelfo	71
Pieve di Sanguinaro	73
Nevicata a Costamezzana	77
Chiesa do Costamezzana	79
Chiesa di Borghetto	83
Oratorio di Bombodolo.....	85
Oratorio di Cascine	90
Biagio Pelacani	97

SOMMARIO

INTRODUZIONE	4
RIFLESSIONI DI UN NOCETANO	5
PREFAZIONE	6
DIZIONARIETTO Dialetto – Italiano	8
P R E M E S S A	13
IL FURTO	14
IL SERVIZIO MILITARE	21
ÄL SARTÓR	21
L'ORAZIONE FUNEBRE	21
LA MOSCA	22
SCAIÄ	22
LA PONGA	26
ETERNO AMORE	27
IL TRIO SILENTE	27
L'OPERA AL REGIO	28
LA RADIO	28
FÓCIÓN	33
STRAFALCIONI ITALIANESCHI	33
NANDO E LA SOCHÈ	34
ÄL FATÓR	39
SACHETÓ	39
ROSAVÓR	40
ÄL NINÓ	40
BRUNEN' D'ISOLA	45
“92”	45
SI – MI N' – DAN	46
IL COMIZIO	46
NOMIGNOLI	51
I BONI	51
L' ORAZIONE	52
OLIO E ACETO	57
IL CAFFÈ	57
ALCUNI MODI DI DIRE	58
J'OCIÄJ	63
ESAGERAZIONE (1)	63
VARES L' ORTLAN	64
LA FATTURA	64
I DORMIGLIONI	69
ESAGERAZIONE (2)	69

PALOTT	70
PIO	70
IL LATTAILO	75
IL FANATICO	76
VINO O ACQUA ?.....	76
ZA – VA – PÚ	81
TRÓTLÓN E PEGLA	81
S'CISLÓN	82
IL NAUFRAGO	82
LA MULTA.....	82
INFIAMMABILITÀ.....	87
MINGHETTI MARCO.....	88
DÓLÉGH.....	89
ANTENORE.....	89
CAMPANILISMO.....	92
IL COLORE CHE NON VENIVA.....	95
RINGRAZIAMENTI.....	96

Elaborazione grafica e impaginazione a cura
dell'Attic Studio di Maura Lari



